

Questo scritto
– composto presumibilmente
tra il 1736 e il 1743 –
è il più importante
tra quelli lasciati inediti
e incompiuti
da Montesquieu.
La sua importanza
risiede essenzialmente
nel fatto che esso
contiene la più esauriente
formulazione
– prima della sistemazione
definitiva messa a punto
nella terza parte
(libri XIV-XIX)
dell'*Esprit des Lois*
(1748) – della categoria
più originale, accanto
al concetto di dispotismo
come forma autonoma
di governo e al principio
dell'autonomia
della giustizia,
tra le innumerevoli
elaborate dal filosofo
francese, vale a dire
la categoria dello
spirito generale
o del *carattere* – dell'*identità*,
come diremmo oggi –
di una nazione
o di un popolo.

€ 10,00

«Esiste,
in ogni nazione,
un carattere generale,
da cui quello
di ogni individuo
è più o meno
influenzato.
Esso si produce
in due modi:
mediante
le cause fisiche,
che dipendono
dal clima [...];
e mediante
le cause morali,
che consistono



Burgum ad astra

★

nella combinazione
delle leggi,
della religione,
dei costumi
e delle usanze,
e in quella sorta
di propagazione
della maniera
di pensare,
dell'atmosfera
e delle sciocchezze
della Corte
e della Capitale,
che si diffondono
tutt'intorno».
[Montesquieu]

ISBN 88-467-1085-1



9 788846 710857

MONTESQUIEU SAGGIO SULLE CAUSE CHE POSSONO AGIRE SUGLI SPIRITI E SUI CARATTERI EDIZIONI ETS

Montesquieu

Saggio sulle cause che possono agire sugli spiriti e sui caratteri

a cura di Domenico Felice

EDIZIONI ETS



COLLANA. Tracce
DIRETTORE. Adriano Fabris
[22]

IN COPERTINA
Pablo Neruda, Autoritratto, 1924



Tracce

Collana filosofica diretta da

Vittorio Sainati

[22]

La collana intende proporre, per la cura di esperti studiosi, una serie di brevi documenti filosofici, non ancora disponibili o difficilmente reperibili in edizione italiana e tuttavia rispondenti a precise attese culturali. Accurate introduzioni storico-critiche illustreranno la genesi e lo spessore teorico delle opere presentate. E quando specifiche ragioni di convenienza interpretativa ne suggeriscano l'opportunità, la versione italiana sarà accompagnata, a fronte, dal testo originale.

Montesquieu
**Saggio sulle cause che
possono agire sugli
spiriti
e sui caratteri**

a cura di Domenico Felice



EDIZIONI ETS



www.edizioniets.com

Titoli originali:

Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères
Beinecke Rare Book and Manuscript Library (Yale University),
collocazione: GEN MSS VOL 206

© Copyright 2004 EDIZIONI ETS, I-56126 Pisa, Piazza Carrara 16-19
info@edizioniets.com – www.edizioniets.com

Distribuzione PDE, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze], Via Tevere 54

ISBN 88-467-1085-1

SAGGIO SULLE CAUSE CHE POSSONO AGIRE
SUGLI SPIRITI E SUI CARATTERI

Introduzione

Tout est extrêmement lié.
(Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, XIX, 15)

1. Composto presumibilmente tra il 1736 e il 1743, cioè negli stessi anni in cui Montesquieu lavora alla stesura originaria dell'*Esprit des Lois* (il capolavoro, che vedrà la luce per la prima volta nel 1748), l'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères* è senza dubbio il più importante tra gli scritti lasciati inediti e incompiuti dal filosofo francese¹. La sua importanza (non sempre adeguatamente colta dagli interpreti) risiede essenzialmente nel fatto che esso contiene la più esauriente formulazione – prima della sistemazione definitiva messa a punto nella terza parte dell'*opus magnum* (libri XIV-XIX) – dell'*esprit général d'une nation* o *d'un peuple*, ossia della categoria più originale, accanto al concetto di dispotismo come forma autonoma di

¹ Sulla data di composizione dell'opera – che sarà pubblicata per la prima volta solo nel 1892 nei *Mélanges inédits de Montesquieu*, publiés par le baron de Montesquieu, Bordeaux, Gounouilhou, pp. 109-148 – cfr. R. SHACKLETON, *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1961, pp. 314, 406.

governo e al principio dell'autonomia della giustizia, tra le innumerevoli elaborate da Montesquieu² e di quella che ha goduto, assieme alla sua dottrina della divisione dei poteri, di maggior fortuna fino ai nostri giorni. Anche se l'espressione *esprit général d'une nation* o *d'un peuple* non vi compare espressamente (ma vi figura quella, del tutto equivalente, di *caractère général d'une nation* o *d'un peuple*³), è attorno a tale *esprit* o *caractère* che ruotano tutte le principali argomentazioni dell'*Essai*, e più precisamente attorno allo studio dei molteplici fattori causali che concorrono a formarlo, del modo in cui essi concretamente «agiscono» sul mondo umano e del loro reciproco rapporto.

Al pari che per le istituzioni giuridico-politiche, anche per gli *esprits* o i *caractères* delle nazioni o dei po-

² L'originalità della categoria di *esprit général* consiste nel fatto che è soprattutto attraverso di essa che il filosofo di La Brède opera una rottura decisiva rispetto ai moderni teorici della sovranità, il cui interesse prevalente è rivolto verso lo Stato (ovvero, verso la dimensione giuridico-politica), laddove il concetto in questione investe la *totalità* dei rapporti – da quelli giuridico-politici a quelli economico-sociali, da quelli storico-culturali a quelli collegati con l'ambiente fisico-geografico – che definiscono l'esistenza particolare di una collettività nazionale e la differenziano da qualsiasi altra. Cfr., in proposito, S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953, pp. 333-339, 346-349.

³ L'espressione *esprit général*, comunque, era già stata coniata e utilizzata da Montesquieu nel *Saggio sul gusto* (la cui stesura definitiva risale agli anni 1753-55, in vista della sua pubblicazione nell'*Enciclopedia* di Diderot e d'Alembert, ma che era in parte già composto – come segnala R. SHACKLETON [*Montesquieu*, cit., pp. 60, 403] – prima del 1728) e, successivamente, nei capitoli XV, XXI e XXII delle *Considerazioni sui Romani* del 1734, dove peraltro egli adopera anche l'espressione *caractère de la nation*: cfr. *Essai sur le goût*, in *Œuvres complètes de Montesquieu* (d'ora in poi: *OC*), publiées sous la direction de A. Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-55, vol. I, C, p. 616 e *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, in *OC*, vol. I, C, pp. 450, 507, 510 e 519.

poli – a cui quelle, per essere «il più conformi alla natura», devono «relazionarsi»⁴ – il punto d'avvio della riflessione di Montesquieu è dato dalla constatazione – come si legge nella *Prefazione* allo *Spirito delle Leggi* – della loro «infinita varietà» e dalla convinzione, di chiara impronta illuministica, che tale «varietà» non sia effetto del caso o frutto delle «fantasie» degli uomini, ma abbia delle ragioni o delle «cause» ben precise, *intelligibili*. «Cause» che si possono raggruppare – sulla scia di una lunga tradizione di pensiero, ben nota al nostro autore, che risale al trattato ippocratico *De aeribus a-quis locis* (seconda metà del V sec. a.C.)⁵, e nel quadro di una visione dell'uomo come essere duplice, composto di corpo e di anima, rilanciata con forza da Cartesio

⁴ Cfr. MONTESQUIEU, *De l'Esprit des Loïs*, introduction [...] et notes par R. Derathé, 2 tt., Paris, Garnier, 1990, t. I, lib. I, cap. 3, p. 12: «È meglio dire che il governo più conforme alla natura è quello la cui disposizione particolare si relaziona meglio (se rapporte mieux) col carattere del popolo per il quale esso è stabilito» (corsivi nostri).

⁵ Cfr., in particolare, il cap. 16 di tale trattato dove si discute sulle cause della (presunta) debolezza militare degli Asiatici rispetto agli Europei e le si individuano, oltre che nell'influsso del clima (precisamente, delle «stagioni», le quali «non presentano mutamenti molto sensibili, né verso il caldo né verso il freddo, ma sono abbastanza uniformi»), anche nelle «istituzioni politiche» e segnatamente nella *monarchia dispotica* cui essi sono sottoposti: «Non è solo per queste ragioni [le stagioni «abbastanza uniformi»] che, a mio parere, gli Asiatici sono imbelli, ma anche a causa delle istituzioni politiche. La maggior parte dell'Asia è governata da re, e dove gli uomini non sono padroni di se stessi, autonomi, ma *dipendono da un padrone* (δεσπότης), non pensano ad addestrarsi alla guerra, ma fanno di tutto per non sembrare bellicosi» (IPPOCRATE, *Arie Acque Luoghi*, a cura di L. Bottin, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 112-115). Entrambi questi fattori causali (clima e istituzioni politiche) sono ben riassunti nel primo dei due estratti – redatto tra il 1738 e il 1741 – che Montesquieu s'era fatto del *De aeribus* ippocratico: cfr. *Extraits de lecture annotés*, in *OC*, vol. III, pp. 712-713.

e alla quale Montesquieu resterà sostanzialmente fedele per tutta la vita – in due ordini o classi: l'ordine o la classe delle «cause fisiche» (o 'materiali', o 'oggettive') e l'ordine o la classe delle «cause morali» (o 'spirituali', o 'soggettive'), dal cui concorso derivano appunto gli «spiriti» o «caratteri» delle nazioni o dei popoli – le loro *identità*, come diremmo oggi – dei quali risentono, in misura più o meno significativa, quelli dei singoli individui che li compongono:

[...] esiste [...] in ogni nazione – si legge, al riguardo, in quello che è senza dubbio il passaggio centrale dell'*Essai* – un carattere generale (*un caractère général*), da cui quello di ogni individuo è più o meno influenzato. Esso si produce in due modi: mediante le cause fisiche (*causes physiques*), che dipendono dal clima [...]; e mediante le cause morali (*causes morales*), che consistono nella combinazione delle leggi, della religione, dei costumi e delle usanze [...].

Sulla base di questo doppio livello di causalità – qui, per la prima volta, pienamente sviluppato ed esplicitamente collegato alla categoria di «carattere generale d'una nazione»⁶, ma sulla cui importanza Montesquieu

⁶ In precedenza Montesquieu aveva parlato, in rapporto a tale categoria, designata coi termini di «carattere comune» o di «anima universale», solo di «una catena di cause infinite (*une chaîne de causes infinies*)» (*De la Politique*, in *OC*, vol. III, pp. 168-169), oppure aveva sostenuto, in due *pensées* risalenti agli anni '30 del Settecento, che gli Stati, o gli uomini, sono governati da cinque *choses différentes*: rispettivamente, la «religione», le «massime generali del governo», le «leggi», i «costumi», le «usanze» (*pensée* n° 542, in *OC*, vol. II, p. 184), e il «clima», le «usanze», i «costumi», la «religione», le «leggi» (*pensée* n° 854, in *OC*, vol. II, p. 248). Sul lungo e complesso processo di gestazione – in cui l'*Essai*, come s'è detto, occupa una posizione nevralgica – che porta Montesquieu alla formulazione del concetto di *esprit général d'une nation* (o *d'un*

aveva insistito già nelle giovanili *Lettere persiane* (1721)⁷, e poi nelle *Considerazioni sui Romani* (1734), in rapporto al tema del divenire storico degli Stati⁸ – l'opera in questione è suddivisa in due parti, dedicate per l'appunto, l'una all'elencazione e analisi dell'influsso (sulla formazione del carattere dei popoli e su quello degli individui che li compongono) delle «cause fisiche» – unitariamente indicate, come si legge nel brano appena citato, col termine «clima» –; l'altra, più breve ma non meno ricca e puntuale, incentrata sull'elencazione e analisi

peuple), cfr. C. BORGHERO, *Libertà e necessità: clima ed 'esprit général' nell'«Esprit des lois»*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia. Percorsi dell'«Esprit des lois» di Montesquieu*, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 150 ss.

⁷ In particolare nelle lettere CXII-CXXII, in cui egli ragiona del (presunto) progressivo spopolamento del globo, individuandone le *raisons* in *causes physiques*, come il clima e la situazione del territorio, e in *causes morales*, quali la religione, i costumi, le forme di governo, ecc. (*OC*, vol. I, C, pp. 221-246). Vedi, sul punto, S. ROTTA, *Demografia, economia e società in Montesquieu*, in D. FELICE (a cura di), *Libertà, necessità e storia*, cit., pp. 203-223.

⁸ «Ci sono *cause* generali, sia *morali* sia *fisiche*, che agiscono in ogni monarchia, che la innalzano, la conservano o la fanno cadere; tutti i fatti contingenti sono subordinati a queste cause; e se l'esito di una battaglia, ossia una causa particolare, ha mandato in rovina uno Stato, vuol dire che vi era una causa generale per cui questo Stato doveva perire a seguito di una sola battaglia: in una parola, il movimento principale (*l'allure principale*) trascina con sé tutti gli accidenti particolari» (*Considérations sur les Romains*, cap. XVIII, in *OC*, vol. I, C, p. 482; corsivi nostri). Com'è noto, prima che nella terza parte dello *Spirito delle Leggi*, il discorso sui due livelli di causalità è proposto da Montesquieu fin dalle battute iniziali del suo capolavoro, là dove egli presenta in rapida sintesi i temi che via via affronterà nel corso dell'opera: le leggi politiche e civili – scrive infatti – «devono essere relative», da un lato, «all'aspetto fisico del paese; al clima gelido, ardente, o temperato [...]»; dall'altro, «alla religione degli abitanti, alle loro inclinazioni [...], ai loro costumi, alle loro usanze», ecc. (*De l'Esprit des Lois*, ed. cit., t. I, lib. I, cap. 3, p. 13; corsivo nel testo). Sul duplice livello di causalità nelle *Considerazioni sui Romani*, cfr. C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 155-165.

dell'«incidenza» di quelle «moralì».

Tutte le «operazioni» dell'«anima» (idee, percezione, memoria, ecc.) derivano o sono riconducibili – afferma Montesquieu sulle orme della gnoseologia empiristica lockiana – a «sensazioni», le quali si trasmettono dagli oggetti esterni all'anima – secondo quanto insegnava la dottrina cartesiana degli «spiriti animali», dal filosofo di La Brède accolta fin dagli anni giovanili, ma combinata con le teorie a lui coeve sulla vibrazione e tensione dei nervi⁹ – mediante uno «spirito o succo» contenuto nelle fibre nervose, per cui lo *stato* o *condizione* di queste ultime (ovvero, la loro maggiore o minore «flessibi-

⁹ Come attesta, tra l'altro, la sua allusione a quello che era il fondamento costitutivo delle più recenti ipotesi (o dottrine) sulla conduzione nervosa – ovvero che essa avvenisse non attraverso il trasporto di «spiriti animali», bensì mediante la trasmissione di «vibrazioni» attraverso il mezzo (solido o liquido che questo fosse) –, vale a dire l'analogia che paragonava i nervi alle corde vibranti degli strumenti musicali: cfr., della presente traduzione dell'*Essai*, le pp. 46-47, e le note 28-30. Per quel che concerne la nozione di «spiriti animali», è noto che con essa Cartesio, il quale la riprende a modo suo da una lunga tradizione di pensiero risalente ad Erasistrato e Galeno, designa le parti «più agitate e sottili» del sangue, aventi la doppia funzione di arrecare all'anima gli influssi corporei e di determinare nel corpo i movimenti voluti dall'anima: «[...] la piccola ghiandola [la ghiandola pineale], che è la sede principale dell'anima – scrive, ad es., nelle *Passioni dell'anima* (1649) –, è sospesa fra le cavità dove sono racchiusi questi spiriti [animali] in modo tale da potere esser mossa da essi in tante maniere differenti quante sono le diversità sensibili degli oggetti. Essa, tuttavia, può anche essere mossa variamente dall'anima, che, per sua natura, è capace di ricevere in sé tante impressioni diverse, ossia tante diverse percezioni, quanti sono i movimenti diversi di questa ghiandola; così pure, inversamente, la macchina del corpo è composta in modo che, per il solo fatto che questa ghiandola è diversamente mossa dall'anima o da qualunque altra causa, spinge gli spiriti [animali] circostanti verso i pori del cervello, che li portano attraverso i nervi ai muscoli; e in tal modo essa fa sì che muovano le membra» (R. CARTESIO, *Le passioni dell'anima*, in ID., *Opere*, 2 voll., intr. e trad. di E. Garin, Bari, Laterza, 1967, vol. II, Parte I, articoli 10, 34, pp. 408, 422).

lità», la loro qualità e consistenza, ecc.) risulta determinante ai fini della loro maggiore o minore capacità di conduzione di questo stesso «succo nervoso», o stimolo sensoriale. A sua volta, lo *stato* o *condizione* delle fibre nervose (responsabili della sensibilità generale e, quindi, della ‘quantità’ maggiore o minore di «idee» che l’anima riceve) dipende strettamente – e si tratta anche qui di un’opinione che Montesquieu riprende a modo suo da una lunga tradizione di pensiero risalente a Ippocrate e Galeno e rinverdata in epoca rinascimentale, tra gli altri, dal medico spagnolo Juan Huarte (che nell’*Essai* egli indica esplicitamente come suo diretto precursore in materia¹⁰) – dall’ambiente esterno o naturale, nonché dalla «costituzione fisica» della macchina corporea; sicché questi ultimi (ambiente esterno e *constitution physique de la machine*) svolgono una funzione decisiva, a suo avviso, nella ‘determinazione’ – attraverso appunto le «idee» che, per il tramite delle «sensazioni», l’anima riceve – della «infinita varietà» di «spiriti» o «caratteri» nazionali che si riscontrano sulla terra, spiriti o caratteri che proprio da tali «idee» principalmente dipendono o di cui sono il prodotto.

¹⁰ L’opera di JUAN HUARTE DE SAN JUAN (1529?-1588) che Montesquieu ha presente è l’*Examen de ingenios para las ciencias* (1575), di cui egli possedeva la traduzione francese pubblicata a Lione nel 1668: cfr. L. DESGRAVES-C. VOLPILHAC-AUGER (a cura di), *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, Napoli-Paris-Oxford, Liguori-Universitas-Voltaire Foundation, 1999, n° 1474. In tale opera il medico spagnolo forniva una versione aggiornata delle dottrine ippocratico-aristotelica e galenica degli umori, insistendo sui condizionamenti ambientali, in particolare su quelli del clima e dell’alimentazione. Sulle conoscenze mediche di Montesquieu, vedi in generale L. CHIQUET, *Montesquieu. Médecine et sciences au service des lois*, Paris, Glyphe & Biotem éditions, 2003.

Tra i fattori causali dell'ambiente esterno o naturale, che «agiscono» sullo stato delle fibre (tessuti, vasi sanguigni, nervi) del corpo umano e quindi (tramite le idee) sul carattere o spirito dei popoli e degli individui, un ruolo fondamentale è attribuito da Montesquieu all'*action de l'air*, ovvero alle *variazioni della temperatura atmosferica*¹¹. *L'aria fredda* – argomenta il filosofo d'Oltralpe anche sulla base di un suo personale esperimento su una lingua di montone, le cui osservazioni al microscopio riferisce nell'*Essai* per la prima volta e trasferisce poi integralmente nello *Spirito delle Leggi*¹² – rinserra le fibre, accelera la circolazione del sangue, diminuisce la sensibilità dei nervi. *L'aria calda*, al contrario, rilassa le fibre, rallenta la circolazione sanguigna,

¹¹ Anche questa idea risale a Ippocrate (cfr. note 5, 10, 13, 15) ed è variamente riproposta, spesso con continui e diretti riferimenti al medico greco, dalla letteratura di viaggio e dagli scritti di carattere letterario, o medico-filosofico, immediatamente precedenti o coevi al filosofo di La Brède; letteratura e scritti di cui pure egli mostra di essere largamente al corrente. Ci riferiamo in particolare alle seguenti opere: J. CHARDIN, *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*, 10 voll., Amsterdam, de Lorme, 1711; J.-B. DUBOS, *Réflexions critiques sur la poésie et sur la peinture* (1719), 7^a ed., Paris, Pissot, 1770 [rist.: Genève, Slatkine, 1967]; F.-I. ESPIARD DE LA BORDE, *Essai sur le génie et le caractère des nations*, 3 voll., Bruxelles, Léonard, 1743; J. ARBUTHNOT, *An Essay concerning the Effects of Air on Human Body*, London, Tonson, 1733 (trad. fr. di P. Boyer de Pebrandié, *Essai des effets de l'air sur le corps humain*, Paris, Barois, 1742); J.-B. SÉNAC e H. BOERHAAVE, sui quali vedi i testi menzionati nelle note 32 e 53 (pp. 48, 62) della presente traduzione dell'*Essai*. Sulla conoscenza montesquieuiana di queste, e di altre opere analoghe, cfr. R. SHACKLETON, *Montesquieu*, cit., pp. 302-319; e C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 147 ss.

¹² Molto probabilmente l'esperimento in questione è stato effettuato nel corso del 1737: è quanto suggerisce il suo massimo biografo R. SHACKLETON in *Montesquieu*, cit., pp. 201, 305-306. Dall'*Essai* sembra anche (cfr. p. 39, nota 8) che il pensatore di La Brède volesse effettuare analoghi esperimenti su un nervo o su un tendine, ma non risulta che essi siano mai stati eseguiti.

espande le estremità dei nervi, rendendoli in tal modo più sensibili. Da ciò discende, secondo Montesquieu, una radicale diversità nella *costituzione fisica*, nei *temperamenti* e nei *caratteri* dei popoli che vivono in paesi freddi rispetto a quelli che vivono in paesi caldi.

I primi – nella fattispecie gli Europei, che «si trovano più vicini al Nord» – hanno una corporatura robusta e necessitano di nutrimenti sostanziosi e di bevande alcoliche; i secondi, invece – nella fattispecie gli Asiatici, che «si trovano più vicini al Sud» (in base alla geografia alquanto vaga e approssimativa che il filosofo francese adotta nell'*Essai* e che riproporrà invariata nello *Spirito delle Leggi*) – presentano una corporatura delicata, mangiano poco e bevono grandi quantità d'acqua, mentre si astengono dai liquori alcolici, dato che questi potrebbero far coagulare i globuli rossi che rimangono nel loro sangue in conseguenza dell'abbondante sudorazione cui vanno soggetti a causa del calore del clima. Gli uni sono costanti e fiduciosi in se stessi, ma hanno poca vivacità e immaginazione e sono scarsamente sensibili ai piaceri; gli altri, al contrario, sono incostanti e irresoluti, ma vivaci e ingegnosi e sensibilissimi ai piaceri, soprattutto amorosi. Infine – e si tratta di un *topos* fondamentale della cultura filosofico-politica occidentale, che Montesquieu riprende da Aristotele¹³,

¹³ Il quale, a sua volta, lo riprende, elevandolo alla dignità di 'fatto scientifico' (cfr. *Politica*, III, 14, 1285a 20-22 e VII, 7, 1327b 23-33), soprattutto dal *De aeribus* di Ippocrate, dove infatti è dato leggere che, a differenza delle stirpi asiatiche, quelle europee «presentano differenze l'una dall'altra, di statura e di aspetto» e che «ciò dipende dalle stagioni, le quali hanno mutamenti sensibili e frequenti, violente calure e inverni rigidi, piogge abbondanti e poi siccità pro-

conferendogli un'ampiezza e una sistematicità quali mai s'erano viste fino ad allora – i popoli 'freddi' sono coraggiosi, bellicosi e amanti della libertà e delle forme politiche moderate; i popoli 'caldi', invece, sono vili, imbelli e inclini alla schiavitù e al dispotismo¹⁴.

Effetti non meno rilevanti sulle fibre corporee e, conseguentemente, sugli spiriti e sui caratteri, hanno anche, a parere del filosofo di La Brède, da un lato, un altro elemento legato al fattore 'aria', e cioè i *venti*; e, dall'altro – secondo una non casuale associazione ipocratica – un elemento legato al fattore 'terra', e precisamente la *composizione fisico-chimica dei territori* dove si vive¹⁵. I primi influiscono sul nostro corpo e, di conseguenza, sul nostro spirito, mediante i mutamenti che provocano nella qualità e nella pressione dell'aria (più secca/più umida, più densa/più fine, più mossa/meno mossa, ecc.) che abitualmente respiriamo; i secondi, invece, tramite le particelle minerali le quali, con le piante e gli animali di cui ci nutriamo, penetrano nel nostro sangue, modificando in qualche modo la consistenza e struttura dei nostri solidi e dei nostri liquidi. Accade,

lungate e venti». Il che provoca – vi si prosegue – «mutamenti continui e di ogni tipo [...]. Per questo dunque gli abitanti d'Europa sono *più combattivi* [degli Asiatici], e *anche per le istituzioni politiche*, visto che non sono soggetti a re come gli Asiatici. *Dove si è soggetti a re si è necessariamente assai vili* [...].» (IPPOCRATE, *Arie Acque Luoghi*, cit., cap. 23, pp. 126-129; corsivi nostri).

¹⁴ Sulle 'vicissitudini' di questo fondamentale *topos* della cultura filosofico-politica occidentale, cfr. l'opera collettiva, progettata e curata da chi scrive, su *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Napoli, Liguori, 2001-2002. Circa la teorizzazione montesquieuiana del dispotismo, vedi il nostro *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Edizioni ETS, 2000.

¹⁵ Cfr. IPPOCRATE, *Arie Acque Luoghi*, cit., cap. 24, p. 133.

pertanto, che i popoli che vivono al di qua o al di là di una catena montuosa siano d'umore e di carattere molto diversi, a seconda che si trovino esposti o meno all'azione di certi venti. Così, ad esempio – sostiene Montesquieu, certamente memore del suo soggiorno di circa un anno nella nostra Penisola (agosto 1728-luglio 1729)¹⁶ –, gli abitanti della Lombardia sarebbero differenti nello spirito e nel carattere dagli Italiani del Sud per il fatto che la catena degli Appennini li ripara dal vento di scirocco, che invece investe sovente le popolazioni dell'Italia meridionale, provocando in esse «pesantezza» e «inquietudine». Del pari succede, secondo il filosofo d'Oltralpe, che popoli i quali vivono in territori la cui composizione fisico-chimica è differente, rivelino dei temperamenti assai diversi gli uni dagli altri. Sicché, ad esempio – scrive in un lungo frammento rimastoci, appartenente con molta probabilità ad una sua dissertazione accademica giovanile intitolata significativamente *De la différence des génies* (1717) (che costituisce forse il primo nucleo dell'opera di cui ci stiamo occupando¹⁷) – la «leggerezza», l'«incostanza» e la «vivacità» che contraddistinguerebbero i Francesi potrebbero essere dovute agli «spiriti volatili (*esprits volatils*)» di cui è piena la marna, cioè la terra calcareo-

¹⁶ Numerosi sono, infatti, nelle sue note di viaggio, i riferimenti al clima caldo del nostro Paese; all'aria malsana allora largamente diffusa soprattutto nelle campagne romane e, durante l'estate, anche in quelle del regno di Napoli; al vento del sud o scirocco; nonché, e conseguentemente, al fatto che gli Italiani avrebbero bisogno di maggiore «rilassatezza» e sarebbero più «molliti» dei popoli del Nord d'Europa: cfr. *Voyages*, in *OC*, vol. II, pp. 1095, 1110, 1133-1134, 1149, 1157-1158, 1167, 1186, 1192, 1196, 1218, 1236, 1248.

¹⁷ Cfr. C. BORGHIERO, *Libertà e necessità*, cit., p. 150.

argillosa che i contadini francesi usano per concimare il terreno; il carattere «volubile» e l'amore per le risse e per le dispute degli Inglesi, alla terra «nera, metallica e arsenicale» del suolo britannico; e il carattere «bilioso» degli Italiani, alla natura pozzolanica e sulfurea del territorio della nostra Penisola e specialmente di quelle che costituivano allora le province pontificie¹⁸.

Oltre a questi fattori fisico-geografici (o *esterni* all'uomo) – la cui azione sul corpo e sull'anima viene descritta da Montesquieu, vale la pena ripeterlo, secondo gli schemi della neurofisiologia cartesiana, combinata con le teorie a lui coeve sulla vibrazione e tensione dei nervi – a diversificare gli spiriti e i caratteri sono anche, lo si accennava più sopra, fattori causali legati alle componenti più individuali dell'organismo e del temperamento, ovvero fattori *interni* o *inerenti* alla macchina corporea, quali in particolare le differenze sessuali (il carattere e l'umore delle donne, ad esempio, varierebbero a seconda delle fasi del ciclo mestruale); o quelle anatomiche («non sono forse mai esistiti due uomini le cui parti organiche siano [...] disposte nello stesso mo-

¹⁸ *Mes Pensées*, n° 2265, in *OC*, vol. II, pp. 675-676. Cfr., in proposito, altri due frammenti, anch'essi riconducibili assai probabilmente alla citata dissertazione *De la différence des génies*, nel primo dei quali Montesquieu riprende, come poi farà pure nell'*Essai* (cfr. qui p. 64), la tesi enunciata da Juan Huarte nel suo *Examen de ingenios para las ciencias*, secondo cui la (presunta) attitudine degli Ebrei a svolgere la professione medica sarebbe da ricondurre all'alimentazione a base di manna dei loro antenati nel deserto (cfr. J. HUARTE DE SAN JUAN, *Esame degli ingegni*, a cura di R. Riccio, Bologna, Clueb, 1993, pp. 186-192); mentre nel secondo egli illustra gli effetti dell'alimentazione e del tenore di vita sul fisico e sullo spirito dei certosini (cfr. *Mes Pensées*, nn° 1191 e 1192, in *OC*, vol. II, pp. 318-319).

do sotto ogni aspetto», cosicché, dal momento che «il sentimento dello spirito» è quasi sempre il risultato di tutti i vari movimenti nei diversi organi del nostro corpo, gli uomini nei quali «la trasmissione dei movimenti è agevole possono avere più delicatezza nel sentimento, più finezza nello spirito, rispetto a coloro nei quali la trasmissione è difficoltosa»); o, ancora, le differenze relative alla varietà e alla forza delle passioni:

La vita non è altro che un susseguirsi di passioni, ora più forti, ora più deboli, ora di un genere, ora di un altro [...]. Ve ne sono alcune che danno vigore alle fibre, altre che le indeboliscono. Lo provano, da un lato, la forza e la potenza della collera; dall'altro gli effetti della paura [...]. Cosicché, una vita condotta per lungo tempo con timidezza oppure con coraggio, rimarrà tale per sempre.

In sintesi, tutto ciò che modifica l'*état* della *machine*, o meglio delle infinite «fibre» di cui essa è composta¹⁹ (si tratti di fattori causali *esterni* all'uomo oppure *inerenti* alla sua macchina-corpo), modifica l'*état* del nostro *esprit* o si riverbera su di esso. È quanto Monte-

¹⁹ In sintonia con la dottrina dominante presso i medici e gli scienziati del suo tempo (Malpighi, Borelli, Glisson, Willis, Boerhaave e Winslow), le cui opere peraltro sono tutte da lui possedute (cfr. L. DESGRAVES-C. VOLPILAH-C. AU-GER [a cura di], *Catalogue*, cit., nn° 1151, 1254, 1381; 1411, 1762; 1105-1106, 1245-1247, 1467; 1101, 1226-1227; 1048-1051, 1326, 3247, 3282; 1275), col termine «fibre» Montesquieu intende le parti minime costituenti le strutture organizzate del mondo vegetale e animale. Com'è noto, tale dottrina tramontò definitivamente con l'affermarsi della teoria cellulare verso la fine degli anni '30 dell'Ottocento: vedi, in proposito, A. BERG, *Die Lehre von der Faser als Form- und Funktionselement des Organismus: die Geschichte des biologisch-medizinischen Grundproblems vom kleinsten Bauelement des Körpers bis zur Begründung der Zellenlehre*, «Virchows Archiv», 309/1 (1942), pp. 333-460.

squieu esprime, assai efficacemente, mediante la splendida metafora – di origine eraclitea e stoica²⁰ – dell'anima come di un «ragno nella sua tela»:

L'anima – scrive esattamente – si trova, nel nostro corpo, come un ragno nella sua tela. Questi non può spostarsi senza smuovere qualcuno dei fili che si estendono fin lontano, e, parimenti, non si può spostare uno di questi fili senza che il ragno si muova. Né si può toccare un filo senza che questo non ne smuova qualcun altro, col quale è collegato. Più i fili sono tesi, meglio il ragno è avvertito. Se qualche filo è allentato, la comunicazione da questo al ragno o ad un altro filo sarà minore, e la capacità d'intervenire del ragno sarà come sospesa nella sua stessa tela.

Dunque, se i fili della tela (vale a dire, le fibre nervose) sono ben tesi, l'anima-ragno è rapidamente messa sull'avviso; diversamente, se i fili della tela-corpo sono tutti o in parte rilassati, il riflesso è tardivo, e la capacità di reazione dell'anima-ragno è rallentata, o addirittura interrotta.

Pertanto – ammonisce Montesquieu nelle battute conclusive della prima parte dell'*Essai* – bisogna avere il massimo riguardo per lo *stato* delle nostre fibre, evitando accuratamente tutto ciò che può menomarle o alterarle (rendendoci in tal modo deboli, imbelli o stolidi): come, ad esempio, l'uso di sostanze stupefacenti, l'abuso dei piaceri, del vino, del sonno, delle veglie, dei

²⁰ Cfr. ERACLITO, *I frammenti e le testimonianze*, testo critico e trad. di C. Diano, commento di C. Diano e G. Serra, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1980, frammento n° 60, p. 31; e CRISIPPO, *De anima*, frammento n° 879, in CALCIDIO, *Commentario al «Timeo» di Platone* (IV sec. d.C.), a cura di C. Moreschini, Milano, Bompiani, 2003, cp. CCXX, pp. 473-475.

digiuni, o anche gli urli continui, i canti e le musiche sfrenati e, da ultimo, la solitudine:

Lo stato di riposo in cui essa lascia le fibre del cervello fa sì che queste diventino quasi incapaci di muoversi [...]. Non v'è parte del nostro corpo che, se non esercita le proprie funzioni, possa conservarle inalterate. I denti con i quali non mastichiamo si deteriorano, e, se ci serviamo solamente di un occhio, perdiamo quell'altro.

2. Ma – come si accennava più sopra e come emerge implicitamente dalla stessa metafora del ragno, il quale, oltre che il recettore di tutti i movimenti dei fili della sua tela, ne è pure il costruttore o il restauratore – non sono solo le cause fisiche che, con la loro azione sulle fibre della macchina corporea, forgiavano e differenziano gli spiriti e i caratteri delle nazioni e degli individui, bensì anche quelle «moralì» (o spirituali, o soggettive).

Anzi, queste ultime – nella cui trattazione Montesquieu si attiene allo stesso impianto teorico naturalistico seguito nella prima sezione dell'*Essai* – svolgono un ruolo assai più rilevante delle prime, come peraltro egli aveva già sostenuto con chiarezza nelle *Réflexions sur les habitants de Rome* (1732) e ribadirà poi con forza nello *Spirito delle Leggi* e nelle risposte alle censure a tale opera da parte dei dottori della Facoltà di teologia della Sorbona:

Le cause morali – scrive, infatti, nell'*Essai* (e si tratta di un altro dei passaggi cruciali di questo scritto) – contribuiscono a formare il carattere generale di una nazione, e determinano la

qualità del suo spirito, *in misura maggiore* rispetto alle cause fisiche (corsivo nostro)²¹.

Ciò è vero tuttavia – precisa il filosofo di La Brède fin dalle prime battute della seconda parte del saggio in questione (e riaffermerà poi con altrettanta nettezza nella definizione ultima della categoria di *esprit général* proposta nell'*opus magnum*²²) – solo ad uno stadio molto avanzato dello sviluppo delle società umane, ovvero solo per i «popoli» e le «nazioni civili» (*peuples e nations policées*), non invece per quelli «barbari» e «selvaggi» (*barbares e sauvages*). Presso questi ultimi,

²¹ Per quanto concerne le *Réflexions sur les habitants de Rome*, cfr. OC, vol. III, p. 360, dove si afferma che «l'istituzione, l'abitudine, i costumi, fanno facilmente vincere la forza del clima»; circa lo *Spirito delle Leggi*, cfr., ad es., lib. XIV, cap. 5, in ed. cit., t. I, pp. 250-251, dove si stabilisce come metro di valutazione del buon legislatore la sua capacità di opporsi ai deleteri effetti del clima («[...] i cattivi legislatori sono quelli che hanno favorito i vizi del clima, i buoni invece quelli che vi sono opposti») e si conclude che «più le cause fisiche portano gli uomini all'inazione, più le cause morali devono allontanarli da essa»; riguardo, infine, alle risposte alle censure formulate, tra il 1751 e il 1752, dai dottori della Facoltà di teologia della Sorbona, vedi quella fornita alla prima di esse relativa al (presunto) ruolo predominante che lo *Spirito delle Leggi* attribuirebbe al clima, dove Montesquieu sottolinea con forza, al contrario, che la sua opera sancisce «il trionfo continuo della morale sul clima, o piuttosto, in generale, sulle cause fisiche» (*Explications données à la Faculté de théologie sur les 17 propositions qu'elle a extraites du livre intitulé «L'Esprit des Loix», & qu'elle a censurées*, in OC, vol. III, p. 651).

²² «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi del passato, i costumi, le maniere; da ciò si forma uno spirito generale che ne è il risultato. A misura che, in ogni nazione, una di queste cause agisce con più forza, le altre le cedono in proporzione. *La natura e il clima dominano quasi incontrastati sui selvaggi; le maniere governano i Cinesi; le leggi tiranneggiano il Giappone; i costumi davano un tempo il tono a Sparta; le massime del governo e i costumi antichi lo davano a Roma*» (*De l'Esprit des Loix*, ed. cit., t. I, lib. XIX, cap. 4, p. 329; corsivo nostro).

non esistendo «alcun tipo di educazione», restano predominanti i fattori fisico-geografici, ovvero – come si legge nello *Spirito delle Leggi* – «la natura e il clima»²³. Pertanto, questi popoli risultano avere pressoché tutti lo stesso spirito o carattere e gli individui che vivono presso di loro sono «rozzi», con scarse «idee» e pochi «modi di concepire e di sentire»:

Si potrebb[e] paragonar[li] – afferma Montesquieu – a quei vecchi che, da noi, non hanno mai imparato alcunché: il loro cervello non ha – se così si può dire – lavorato, e le loro fibre non si sono abituate ai movimenti necessari. Essi non sono in grado di aggiungere nuove idee alle poche che possiedono, e questa incapacità non è propria soltanto del loro cervello: la si riscontrerebbe parimenti nella loro gola, se li si volesse far cantare, o nelle loro dita, se si volesse far loro suonare qualche strumento musicale.

Tutto l'opposto si verifica, ovviamente, presso i popoli e le *nations policées*, dove invece l'educazione – che è la principale fonte delle idee e la più rilevante causa della formazione e differenziazione dei caratteri²⁴ – esiste e assolve una funzione decisiva. Due sono, secondo Montesquieu (il quale, è superfluo rilevarlo, ha in mente, a questo proposito, soprattutto le grandi mo-

²³ Cfr. nota 22.

²⁴ Non a caso, alle leggi concernenti l'educazione, Montesquieu riserverà nello *Spirito delle Leggi* un posto di grande rilievo, esaminandole per prime in rapporto a quello che egli chiama il *principio* dei governi, ossia alla *passione* sociologicamente dominante in una determinata forma politica, vale a dire il movente che induce gli individui a compiere il proprio dovere, in primo luogo quello di obbedire alle leggi: cfr. *De l'Esprit des Lois*, ed. cit., t. I, lib. IV («Le leggi dell'educazione devono essere relative ai principi del governo»), pp. 36-47.

narchie europee del suo tempo), le specie fondamentali di educazione: una, «particolare», che si riceve all'interno della famiglia e nella scuola, ed un'altra, «generale», che si riceve dalla società ove si vive. La prima, quando è «buona», consiste: nel procurarci delle idee (solo allorché ne possediamo un numero «adeguato» siamo in grado di formulare giudizi sensati, o corretti, e di esercitare la «principale facoltà dell'anima», che è quella di «confrontare»); nell'arricchire i nostri modi di percepire; nel farci apprendere – cosa che, data la «costituzione fisica della nostra macchina» o la «specifica disposizione» del nostro cervello, non accade automaticamente – il giusto rapporto tra le idee e le cose. La seconda, invece, risulta dall'influsso più o meno ampio che subiamo o che esercita su di noi il *carattere generale* ovvero il modo di essere, di agire, di pensare e di sentire della collettività nazionale entro cui ci troviamo inseriti.

Allorché, tuttavia, abbiamo acquisito – tramite la famiglia, la scuola e la società – un certo tipo di educazione, «si mette in moto» – sottolinea Montesquieu nelle pagine conclusive dell'*Essai* – tutta un'altra serie di «cause», sempre di natura «morale», che possono contribuire a modificare e differenziare ulteriormente, e in modo assai significativo, i nostri spiriti o caratteri. Ad esempio: il genere di persone che frequentiamo (per cui può accadere che, se queste sono di indole «moderata», ci educiamo alla «mitezza»; se, invece, hanno un temperamento «impetuoso», ci abituiamo all'«asprezza»); oppure, i libri che leggiamo (qualora ne leggiamo di «buoni», è come se ci trovassimo a vivere in una «buona compagnia», se al contrario ne leggiam-

mo di «cattivi», è come se frequentassimo una «cattiva compagnia» con la quale, come minimo, perdiamo il nostro tempo). E ancora: il nostro livello di istruzione e l'uso più o meno appropriato che facciamo delle nostre conoscenze, così come i viaggi che compiamo in giro per il mondo (essi – osserva Montesquieu – «arricchiscono moltissimo il nostro spirito» e ci liberano dai «pregiudizi» del nostro Paese nonché di quelli che abbiamo scelto di visitare).

Da ultimo, il nostro carattere è «influenzato parecchio» sia dal tipo di reputazione che siamo riusciti a guadagnarci nella società in cui viviamo, sia dall'attaccamento ostinato o dall'entusiasmo eccessivo che spesso nutriamo per le nostre opinioni o per i libri che scriviamo, sia dallo stile di vita (problematico, risoluto, ecc.) che abbiamo adottato o che ci siamo autoimposto, sia, infine, dalla professione che esercitiamo. Quest'ultima, in particolare, può avere su di noi effetti così rilevanti da giungere persino a «distruggere» l'«armonia» che regna tra le nostre idee, perché c'induce a ritenere come «assai importanti» esclusivamente le cose che facciamo noi o «per le quali acquistiamo merito» all'interno della compagine sociale in cui siamo inseriti, o quantomeno ad attribuire loro «una posizione molto elevata fra tutte quelle che si fanno nel mondo».

Ad ogni modo, per quanto decisiva sia, presso i popoli o le nazioni civili, l'«incidenza» delle cause morali (o soggettive), essa non lo è mai fino al punto da azzerare completamente l'azione delle cause fisiche (o oggettive), anche se lo può essere a tal segno, secondo Montesquieu, da «ingannare» la natura stessa, come di-

mostrerebbe, a suo avviso, la circostanza, ad esempio, che i popoli cattolici dell'Europa del Sud, «pur avendo idee più sane riguardo alle grandi verità e pur essendo dotati dalla natura di uno spirito migliore», si trovano, per il fatto che la loro religione, avendo un capo visibile, «richiede sottomissione», in «notevole svantaggio» – per tutto ciò che concerne la perfetta cognizione delle cose riguardanti la vita terrena – rispetto ai popoli protestanti dell'Europa del Nord, la cui religione «richiede» invece «indipendenza»²⁵.

In coerenza con la sua visione dualistica dell'uomo, il filosofo di La Brède mantiene costantemente 'fermi', per così dire, entrambi gli insiemi o classi di causalità. Nessuno 'slittamento', dunque, da parte sua, né in direzione del *determinismo climatico* (o fisico, o naturalistico) – come riteneva, ad esempio, nel Settecento il nostro Francesco Algarotti²⁶ – né verso un'impostazio-

²⁵ Su questa (presunta) diversità e superiorità dei popoli europei protestanti su quelli cattolici, Montesquieu tornerà ad insistere con forza e più dettagliatamente nello *Spirito delle Leggi*, dove peraltro ribadirà anche l'opinione secondo cui una religione come quella protestante, che «non ha un capo visibile», è più consona alla «spirito d'indipendenza e di libertà» delle nazioni nordiche, di quanto non lo sia una religione, come la cattolica, che invece ne ha uno (*De l'Esprit des Lois*, ed. cit., t. II, lib. XXIV, cap. 5, p. 135). Un altro importante esempio addotto in proposito è quello relativo alla radicale dicotomia – cui s'è già avuto modo di accennare – tra Europei e Asiatici e alla (supposta) superiorità dei primi sui secondi.

²⁶ «Ma niuno ci fu maggior partigiano delle cause fisiche quanto l'illustre Montesquieu [...]. Intanto ché fu detto, che come Mallebranche vedeva ogni cosa in Dio, così il Montesquieu vedeva ogni cosa nel clima» (F. ALGAROTTI, *Saggio sopra la quistione se le qualità varie de' popoli originate siano dallo influsso del clima, ovvero dalla virtù della legislazione* [1764], in E. MAZZA, *Falsi e cortesi. Pregiudizi, stereotipi e caratteri nazionali in Montesquieu, Hume e Algarotti*, Milano, Hoepli, 2002, p. 104).

ne spiritualistica (o *determinismo morale*) – come una lettura affrettata e parziale, oppure l'estrapolazione di singole affermazioni o frasi dell'*Essai*, potrebbero indurre a credere –, bensì (come del resto verrà ampiamente confermato nello *Spirito delle Leggi*, dove tutto il discorso sulla 'doppia causalità' sarà perfezionato e sistematicamente 'allargato' anche agli ambiti economico e giuridico, oltre che organicamente inserito nel grandioso e geniale progetto di costruzione di una *scienza universale* dei sistemi politici e sociali) la continua 'compresenza', sebbene in diversa misura, di entrambi i livelli di causalità *anche* nelle società più «evolute», o cosiddette «civili», come era ad esempio l'Inghilterra settecentesca, da Montesquieu altamente elogiata e rispetto alla quale – a conferma della sue più autentiche convinzioni in proposito, nonché di quanto siamo venuti finora sostenendo – egli appunto scrive:

Non dico che il *clima* non abbia prodotto, in gran parte (*en grande partie*), le leggi, i costumi e le maniere [della nazione inglese]; ma affermo che i *costumi* e le *maniere* di questa nazione dovrebbero avere un rapporto molto stretto (*un grand rapport*) con le sue leggi²⁷.

3. Qualche rapida considerazione conclusiva. Delle due parti (o sezioni) in cui è strutturato l'*Essai*, la prima è certamente quella più obsoleta e discutibile, vuoi per

²⁷ *De l'Esprit des Lois*, cit., t. I, lib. XIX, cap. 27, p. 346. Circa gli effetti del clima sugli Inglesi, vedi pure pp. 53-54 della presente traduzione dell'*Essai*, e soprattutto *De l'Esprit des Lois*, ed. cit., t. I, lib. XIV, capp. 12-13, pp. 256-258.

la terminologia tecnica che vi è adoperata (peraltro perfettamente 'all'altezza', com'è stato opportunamente rilevato, della terminologia corrente all'epoca in cui Montesquieu conduce il suo esperimento sulla lingua di montone²⁸), vuoi soprattutto per il tipo di argomentazione di fondo che vi viene sviluppata, ovvero l'idea di un *passaggio quasi diretto* dalla *sensibilità fisica* a quella *morale*, dal *physique* al *moral* e, da qui (ma questo soprattutto nello *Spirito delle Leggi*), alle *forme politiche*. Un passaggio questo che, come oggi ben sappiamo, è tutt'altro che scontato e che comunque, anche laddove si verificasse, si rivelerebbe assai più complesso e problematico, oltre che più difficilmente descrivibile, di quanto Montesquieu immagini o voglia far credere, sebbene egli mostri di essere perfettamente consapevole sia dell'estrema varietà e complessità delle cause, tanto fisiche quanto morali, che «agiscono» sul mondo umano, sia del fatto che l'azione delle prime, oltre che 'oggettivamente' valutabile soprattutto a livello collettivo o dei grandi aggregati (vale a dire, per esempio, a livello del *carattere generale* di una nazione piuttosto che a quello dello *spirito particolare* di un individuo), è tutt'altro che «immediata», ma bisognosa, per manifestarsi concretamente, di una «lunga serie di generazioni».

²⁸ Cfr. R. MAZZOLINI, *Dallo 'spirito nerveo' allo 'spirito delle leggi': un commento alle osservazioni di Montesquieu su una lingua di pecora*, in G. BARBER-C.P. COURTNEY (a cura di), *Enlightenment Essays in Memory of Robert Shackleton*, Oxford, Voltaire Foundation, pp. 207-208, il quale peraltro, allo scopo di comprenderlo appieno e di verificarne l'effettiva portata, ha riprodotto – ovviamente con gli strumenti che l'odierna tecnologia mette a nostra disposizione – l'esperimento montesquieuiano (cfr. *ibidem*, pp. 208-213).

Sarebbe, tuttavia, un grave errore giudicare tale argomentazione (o ipotesi dimostrativa) alla luce delle successive scoperte e teorie mediche e fisio-psicologiche, così come sarebbe un grave errore valutare la categoria del carattere generale, o dell'identità, di un popolo alla luce delle successive 'incrostazioni' razzistiche e nazionalistiche da cui è stata 'ricoperta' e che sono del tutto estranee alla mentalità filosofica del nostro autore²⁹. Parimenti, e forse ancora di più, sarebbe un grave errore sottovalutare, come purtroppo talora ancora accade, la centralità o basilarità che tale categoria – nella cui lunga e complessa elaborazione l'*Essai*, lo ripetiamo ancora una volta, occupa una posizione nevralgica – riveste nel suo sistema di pensiero, e il fatto che essa sia indissolubilmente legata a tutto il discorso della doppia causalità «fisica» e «morale», e che, in ultima analisi, lo stesso 'spirito delle leggi', su cui Montesquieu dichiara di aver meditato per tutta la vita³⁰, è as-

²⁹ Cfr., ad es., il seguente passaggio dell'*Essai* (pp. 38-39 della presente traduzione): «Se noi facciamo bene attenzione alle ultime guerre [le guerre di successione in Spagna], che sono quelle che abbiamo maggiormente sotto gli occhi, e nelle quali possiamo meglio osservare certi lievi effetti, impercettibili se visti da lontano, ci accorgeremo facilmente che i popoli del Nord, trasportati nei paesi del Mezzogiorno, non vi si sono distinti nella stessa misura dei compatrioti i quali, combattendo nel clima d'origine, disponevano di tutto il loro coraggio». Un analogo concetto – e cioè che i popoli dei paesi del Nord, una volta trapiantati in quelli del Sud, acquisiscono, a prescindere dalla presunta razza cui appartengono, le medesime caratteristiche (mollezza, viltà, ecc.) riscontrabili nelle popolazioni meridionali – è espresso, a proposito dei Vandali e dei Visigoti che nelle loro invasioni s'insediarono, rispettivamente, nella costa nordafricana e in Spagna, nelle *Considerazioni sui Romani* (in *OC*, vol. I, C, p. 495) e nello *Spirito delle Leggi*, lib. XIV, cap. 14 (ed. cit., t. I, pp. 258-259).

³⁰ Cfr. *Mes Pensées*, n° 1868, in *OC*, vol. II, p. 557: «Quest'opera [lo *Spirito delle Leggi*] è il frutto delle riflessioni di tutta la mia vita [...]».

solitamente incomprensibile nella sua radicale novità se non si parte *anche* – come è stato osservato giustamente³¹ e con buona pace dei suoi critici settecenteschi, soprattutto di area francese (*in primis* Helvétius, d'Holbach, Voltaire³²) – dallo 'spirito nerveo' e dalle sue diverse reazioni a seconda dei climi.

D'altra parte, seppure non nei termini 'rigidi' e forse talora un po' troppo semplicistici ideati da Montesquieu, la sua tesi fondamentale di un *rapporto di continuità* (o, comunque, di una *non totale discontinuità*) tra *physique* e *moral*, tra 'natura materiale' e 'natura umana' e, correlativamente, di una spiegazione della *varietà* della seconda *anche* sulla base dei rapporti in cui si trova la prima (e, più in generale, tra identità collettive e individuali, e ambiente fisico-geografico, oltre che storico-culturale), conserva³³ un'indubbia validità, e oggi forse ancor più che nella seconda metà del Settecento, visti i significativi cambiamenti che sembra stiano inter-

³¹ Cfr. R. MAZZOLINI, *Dallo 'spirito nerveo' allo 'spirito delle leggi'*, cit., p. 221.

³² I quali tutti, seppure con sfumature diverse, si ergono (o tentano di ergersi) a fautori dell'esclusiva dipendenza dei caratteri, e dei costumi, delle nazioni da *causes morales* e, segnatamente, da fattori politico-culturali: cfr., in proposito, R. ROMANI, *National Character and Public Spirit in Britain and France, 1750-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 19-62; e, relativamente alle critiche di Voltaire alla teoria montesquieuiana dei condizionamenti climatici, anche D. FELICE, *Oppressione e libertà*, cit, pp. 239-243, e C. BORGHERO, *Libertà e necessità*, cit., pp. 139-143.

³³ Senza peraltro nulla togliere ai gravi pregiudizi e luoghi comuni che, attraverso di essa, nell'*Essai* e in modo ancora più marcato e sistematico nello *Spirito delle Leggi*, il filosofo di La Brède riprende e rilancia, come, ad esempio, quello di una radicale dicotomia tra Europa e Asia, e di una superiorità della prima sulla seconda; oppure l'altro, diverso ma analogo, di una sostanziale diversità, e superiorità, dell'Europa protestante su quella cattolica.

venendo, in gran parte per responsabilità dell'uomo, nel sistema climatico e nell'assetto idrogeologico del pianeta e viste le continue grandi scoperte (e relative applicazioni) che ogni giorno vengono effettuate in nuovi importanti campi del sapere, quali in particolare quelli della ingegneria genetica e delle biotecnologie.

In fondo, il significato ultimo – o, se si preferisce, il messaggio più duraturo – di questo importante testo montesquieuiano, ci pare risieda proprio in questo, ovvero nel fatto che *tutto*, in qualche modo, *ci riguarda* o *ci condiziona*: le variazioni della temperatura atmosferica e il tipo di persone che frequentiamo; il regime dei venti e i libri (buoni o cattivi) che leggiamo; l'aria che respiriamo e i viaggi che intraprendiamo; le proprietà chimico-fisiche dei luoghi dove risiediamo e lo stile di vita che abbiamo adottato o che ci siamo autoimposto; la qualità dei cibi che mangiamo e il genere di professione che esercitiamo; in una parola, tutto ciò che appartiene, o si riferisce, al mondo tanto naturale quanto storico-culturale entro cui la sorte ci ha collocati, o che abbiamo scelto come nostra dimora.

Montesquieu

Saggio sulle cause che possono agire
sugli spiriti e sui caratteri

AVVERTENZA – La presente traduzione è condotta sul manoscritto dell'*Essai sur les causes qui peuvent affecter les esprits et les caractères* che si è conservato e che si trova attualmente presso la Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale (collocazione: GEN MSS VOL 206). I capoversi, o i passi, cancellati dal filosofo di La Brède perché inseriti, con lievi variazioni, nell'*Esprit des Lois* (sigla: *EL*) – segnatamente nei capitoli 2, 10 e 12 del libro XIV – sono riportati nel testo entro parentesi graffe; le annotazioni marginali, oppure stese su fogli volanti o intercalati, sono poste, invece, in nota, tra virgolette a caporale e con l'indicazione (entro parentesi tonde) – al pari delle note di Montesquieu – del numero di pagina del manoscritto. Nella traduzione, s'è tenuto conto di quelle, parziali, approntate, rispettivamente, da Melvin Richter per la rivista «Political Theory» (4 [1976], pp. 139-162) e da Alberto Postigliola per la sua antologia di scritti montesquieuiani pubblicata nel 1979 dagli Editori Riuniti col titolo: MONTESQUIEU, *Le leggi della politica* (pp. 323-348).

Parte prima
*Delle cause fisiche che possono agire sugli spiriti
e sui caratteri*¹

Queste cause² si rivelano meno arbitrarie man mano che hanno un effetto più generale. Cosicché, noi conosciamo meglio ciò che dà un particolare carattere ad una nazione, di ciò che conferisce un certo spirito ad un individuo; ciò che modifica un sesso, di ciò che esercita un'azione su un uomo; ciò che forma il genio³ delle società che hanno abbracciato un determinato stile di vita, che non quello di una persona singola.

{L'aria fredda⁴ restringe le estremità delle fibre esterne del nostro corpo; ciò aumenta la loro elasticità, e favorisce il ritorno del sangue dalle estremità verso il cuo-

¹ Qui e in seguito, come già nel titolo generale dell'opera, si traduce *esprit* con *spirito* (le diverse accezioni in cui il termine è adoperato emergono abbastanza chiaramente dai contesti in cui esso è inserito).

² In testa alla prima pagina del ms. si legge: «Abbreviare, per quanto possibile, le cose generiche sull'aria, la nutrizione, ecc.».

³ Qui e in seguito questo termine (*génie*) è da intendere nel senso di 'carattere distintivo', 'indole' di un popolo o di un individuo.

⁴ «Messo nelle *Leggi*» (p. 1). Questo cpv. e i sei che seguono corrispondono, con lievi ritocchi, ai cpvv. 1-7 del capitolo 2 del libro XIV dell'*EL*.

re. Essa diminuisce la lunghezza⁵ di queste medesime fibre; con ciò ne accresce ancora la forza. L'aria calda, al contrario, rilassa le estremità delle fibre, e le allunga; diminuisce quindi la loro forza e la loro elasticità⁶.

Perciò nei climi freddi si ha più vigore. L'azione del cuore e la reazione delle estremità delle fibre si svolgono meglio, i liquidi si trovano in miglior equilibrio, c'è più sangue nel cuore, o almeno il sangue è meglio convogliato verso il cuore, e dunque, conseguentemente, il cuore ha più potenza. Questa maggior forza deve produrre molti effetti: per esempio, maggior fiducia in se stessi, vale a dire più coraggio; maggior cognizione della propria superiorità, vale a dire minor desiderio di vendetta; maggior consapevolezza della propria sicurezza, cioè più franchezza, meno sospetti, meno sottigliezze, meno astuzie. In breve, tutto ciò deve dar vita a temperamenti e a caratteri ben differenti. Mettete un uomo in un luogo caldo e chiuso: soffrirà, per le ragioni suddette, di una debolezza di cuore molto grande. Se, in questa circostanza, gli si proporrà un'azione ardita, credo che lo si troverà assai poco disposto ad attuarla; la sua presente debolezza gli infonderà scoraggiamento nell'animo; avrà paura di tutto, perché sentirà di non potere nulla. I popoli dei paesi caldi sono timorosi come i vecchi; quelli dei paesi freddi, coraggiosi come i giovani. Se noi facciamo bene attenzione alle ultime guerre⁷, che

⁵ È noto che il freddo fa contrarre il ferro (p. 2).

⁶ «S'è visto nel libro XIV dello *Spirito delle Leggi*, cap. 1 [in realtà, cap. 2], come la freddezza e il calore del clima dessero alle varie nazioni caratteri tanto diversi; qui non si ripeterà ciò che già vi s'è detto» (p. 2). Cfr. nota 4.

⁷ Allusione alle guerre di successione in Spagna (1701-1714). Cfr. *EL*, XIV, 2, nota (c).

sono quelle che abbiamo maggiormente sotto gli occhi, e nelle quali possiamo meglio osservare certi lievi effetti, impercettibili se visti da lontano, ci accorgeremo facilmente che i popoli del Nord, trasportati nei paesi del Mezzogiorno, non vi si sono distinti nella stessa misura dei compatrioti i quali, combattendo nel clima d'origine, disponevano di tutto il loro coraggio⁸.

La forza delle fibre⁹ dei popoli settentrionali fa sì che dagli alimenti siano tratti i succhi più grossolani. Ne risultano due cose: l'una, che le parti del chilo, o della linfa, sono più adatte, per l'ampiezza della loro superficie, ad essere applicate sulle fibre, e a nutrirle: l'altra, che esse sono meno adatte, per la loro grossolanità, ad en-

⁸ Su tre foglietti volanti (recanti tutti, in calce, l'indicazione del numero 3) si legge, rispettivamente: «Estr. *Stor. Univ.* – Qualità del clima dell'antica Spagna, p. 193»; «Fare un esperimento su un tendine, su un nervo. Disporlo, per intero, in un lungo tubo di vetro chiuso con due tappi. Mettere in ghiaccio. Vedere se il nervo si accorcia sotto l'effetto del ghiaccio. *Idem*, per il tendine»; «Estratto da Erodoto, p. 424, vol. *Stor. universale*: "I Cari erano i più ingegnosi di tutti i popoli durante quel periodo". – Vedi qui le tre invenzioni». Il volume sulla *Storia universale* (una raccolta di estratti e forse anche di appunti), che Montesquieu menziona pure nella *pensée* n° 2191 (in *Ceuvres complètes de Montesquieu* [d'ora in poi: *OC*], publiées sous la direction de A. Masson, 3 voll., Paris, Nagel, 1950-55, vol. II, p. 658), è andato perduto. Del clima della Spagna si parla anche più avanti, con un rinvio a Strabone (cfr. p. 75 e nota 67). La citazione sui Cari – in lingua latina, nel ms. – è tratta da ERODOTO, *Storie*, I, 171, dove si afferma anche che a quest'antico popolo dell'Asia Minore risalirebbero le seguenti tre invenzioni: il legare cimieri sugli elmi, il porre insegne sugli scudi e l'applicare a questi ultimi corregge interne (fino ad allora essi erano maneggiati per mezzo di cinghie di cuoio che passavano attorno al collo e alla spalla sinistra). Montesquieu possedeva varie edizioni, alcune delle quali in latino, delle *Storie* erodotee: cfr. L. DESGRAVES-C. VOLPILHAC-AUGER (a cura di), *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu à La Brède*, Napoli-Paris-Oxford, Luigi-Universitas-Voltaire Foundation, 1999, nn° 2776, 2781-2784.

⁹ «Messo nelle *Leggi*» (p. 5). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 3.

trare nella composizione degli spiriti animali¹⁰. Questi popoli avranno quindi corpi di grosse proporzioni, ma poca vivacità.

I nervi, che da ogni parte mettono capo al tessuto della nostra pelle, formano ciascuno un fascio e terminano in una sorta di prominenza. Di solito, non è tutto il nervo che si muove, ma solo una parte infinitamente piccola di esso. Nei paesi caldi, dove il tessuto della pelle è rilassato, le estremità dei nervi sono espanse ed esposte alla minima azione dei più deboli tra gli oggetti. Nei paesi freddi, il tessuto della pelle è compatto e le prominente compresse; i piccoli ciuffi nervosi sono, in certo senso, paralizzati; la sensazione non si trasmette al cervello se non quando è estremamente forte e non proviene da tutto l'insieme del nervo. Ma è proprio da un numero infinito di piccole sensazioni che dipendono l'immaginazione, il gusto, la sensibilità, la vivacità.

Ho osservato il tessuto esterno di una lingua di montone, nella parte ove sembra, ad occhio nudo, coperta di papille. Con un microscopio ho visto, su queste papille, dei peluzzi o una specie di peluria; tra le papille vi erano delle piramidi che formavano alle estremità come dei piccoli pennelli. V'è forte motivo di credere che queste piramidi costituiscano il principale organo del gusto.

Ho fatto congelare metà di questa lingua, e ho notato, ad occhio nudo, le papille considerevolmente diminuite; alcune fila di esse erano persino rientrate nella

¹⁰ Sulla nozione di «spiriti animali», vedi la nostra *Introduzione*, p. 14 e nota 9.

loro guaina. Ne ho esaminato il tessuto al microscopio e non ho più visto piramidi. A mano a mano che la lingua si scongelava¹¹, le papille sembravano, ad occhio nudo, risollevarsi; e, al microscopio, cominciavano a ricomparire le piccole piramidi¹².

Tutto ciò conferma quanto ho detto, e cioè che, nei paesi freddi, i ciuffi nervosi sono meno espansi; si ritirano nelle loro guaine, dove sono al riparo dall'azione degli oggetti esterni. Le sensazioni sono dunque meno forti).

Da tale costituzione fisica devono derivare parecchi effetti. I popoli del Nord non avranno quella penetrazione immediata, quella vivacità di pensiero, quella facilità nel ricevere e nel comunicare ogni sorta d'impressioni che si riscontra in altri climi. Ma, se non hanno il vantaggio della prontezza, essi avranno quello del sangue freddo; avranno maggiore costanza nelle loro decisioni e faranno meno errori nel porle in atto.

Il popolo olandese è famoso per la lentezza con cui assimila le idee. È proprio a ciò che esso deve quella coerenza nei principi della sua politica e quella costanza nelle sue passioni, che gli hanno fatto compiere imprese tanto grandi¹³.

L'immaginazione sarà dunque più tranquilla presso i popoli del Nord; essi saranno meno abili nel realizzare quelle che sono chiamate opere creative piuttosto che quelle di compilazione; e, per la stessa ragione, saranno

¹¹ «Messo tutto questo» (p. 8). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 6.

¹² In luogo di «piramidi» nell'*EL* si ha, più correttamente, «ciuffi nervosi».

¹³ «Messo» (p. 9). In realtà, il cpv. non è stato ripreso nell'*EL*.

più degli altri popoli in grado di effettuare, nelle arti, quelle scoperte che richiedono un lavoro assiduo e delle ricerche prolungate¹⁴.

{Nei paesi freddi si avrà poca sensibilità per i piaceri; questa sarà più grande nei paesi temperati; estrema, in quelli caldi. Come si distinguono i climi in base ai gradi di latitudine, si potrebbe distinguerli, per così dire, secondo i gradi di sensibilità. Si veda ciò che accade, durante la rappresentazione di opere, in Inghilterra e in Italia: le *pièces* e gli attori sono gli stessi, ma la medesima musica produce effetti tanto diversi sulle due nazioni – l'una così calma, l'altra così piena di trasporto – che la differenza sembra inconcepibile¹⁵.

Il dolore è provocato in noi dalla lacerazione di qualche fibra del nostro corpo¹⁶. L'autore della natura ha stabilito che questo dolore sia più forte in proporzione alla maggior disfunzione: ora, è evidente che i corpi grandi e le fibre grossolane dei popoli del Nord sono meno soggetti a disfunzioni che non le fibre delicate dei popoli dei paesi caldi. Il loro animo è dunque meno sensibile al dolore; bisogna scorticare un Moscovita perché provi una sensazione.

Con siffatta delicatezza di organi che si ha nei paesi caldi¹⁷, l'anima è sommamente colpita da tutto ciò che si riferisce all'unione tra i sessi: tutto conduce a questo fine.

¹⁴ «Questo capoverso non l'ho messo» (p. 10).

¹⁵ «Messo» (p. 11). Questo e i tre cpvv. che seguono corrispondono, con lievi variazioni, ai cpvv. 8-11 di *EL*, XIV, 2.

¹⁶ «Messo» (p. 11). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 9.

¹⁷ «Messo» (p. 12). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 10.

Nei climi del Nord, il lato fisico dell'amore ha appena la forza di rendersi chiaramente percettibile; nei climi temperati, l'amore, accompagnato da mille accessori, si rende gradevole attraverso cose che sembrano essere l'amore stesso, ma non lo sono ancora; nei climi più caldi, si ama l'amore per se stesso; esso è l'unica causa di felicità; è la vita}.

È da questa differente costituzione della macchina corporea che trae origine la diversa forza delle passioni: in un paese dove l'amore costituisce il massimo interesse, la gelosia sarà la passione più potente.

{Nei climi caldi una macchina delicata, ma sensibile, trova i propri piaceri nella quiete di un serraglio e fra le braccia di un'odalisca; nei paesi del Nord una macchina sana, forte, ben costituita, ma pesante, trova i propri in tutto ciò che può rimettere in movimento gli spiriti: la caccia, i viaggi, la guerra, il vino¹⁸.

Riguardo ai costumi, voi troverete nei climi del Nord popoli che hanno pochi vizi, abbastanza virtù, molta sincerità e franchezza. Avvicinatevi ai paesi del Mezzogiorno, e vi parrà di allontanarvi dalla morale stessa: passioni più vivaci moltiplicheranno i delitti; ciascuno cercherà di avvantaggiarsi sugli altri in tutto ciò che può favorire queste passioni medesime¹⁹. Nei paesi temperati, voi vedrete popoli incostanti nelle proprie maniere, nei loro stessi vizi e nelle loro virtù; il clima

¹⁸ «Messo» (p. 14). Questo cpv. e i sei che seguono corrispondono, con qualche variazione, anche nel numero dei capoversi, ai cpvv. 12-13 del capitolo 2 e 1-2, 6-7 del capitolo 10 del libro XIV dell'*EL*.

¹⁹ «Messo» (p. 15). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 12.

non vi ha una qualità abbastanza determinata da renderli costanti.

È da notare che il calore del clima può essere così eccessivo da lasciare il corpo assolutamente privo di forze. In questo caso, l'abbattimento si trasmetterà allo spirito; non si avrà più alcuna curiosità, alcun desiderio di nobili imprese, alcun sentimento generoso; le inclinazioni saranno tutte passive; la pigrizia verrà considerata come la felicità; i castighi saranno meno difficili da sopportare dell'azione dell'anima, e la schiavitù sarà meno intollerabile della forza di spirito necessaria per guidarsi da sé²⁰.

Nei paesi caldi²¹ il rilassamento delle fibre produce una grande traspirazione dei liquidi, mentre le parti solide si dissipano meno. Le fibre, avendo un'attività assai debole e poca elasticità, non si logorano; c'è bisogno di poco succo nutritivo per conservarle: colà, dunque, si mangia pochissimo.

L'acqua è una bevanda utilissima nei paesi caldi. La parte acquosa del sangue si disperde molto con la sudorazione. Bisogna dunque reintegrarla con un liquido simile²². I liquori forti vi coagulerebbero i globuli del sangue²³ che rimangono dopo la dispersione della parte acquosa.

Nei paesi freddi la parte acquosa del sangue si disperde poco con la traspirazione; essa resta in gran

²⁰ «Messo» (p. 16). Cfr. *EL*, XIV, 2, cpv. 13.

²¹ «Libro XIV, cap. 10» (p. 16). È il sesto cpv. del capitolo indicato.

²² «Messo» (p. 17). Cfr. *EL*, XIV, 10, cpv. 1.

²³ Nel sangue vi sono globuli rossi, parti fibrose, globuli bianchi e acqua, in cui nuota il tutto (p. 17).

quantità. Vi si può perciò far uso di bevande alcoliche senza che il sangue si coaguli²⁴. Si è pieni di umori; i liquori forti, che mettono il sangue in movimento, possono dunque essere adatti in quei paesi²⁵.

Da questi differenti bisogni relativi ai diversi climi hanno avuto origine le differenti maniere di vivere e, conseguentemente, i diversi costumi e caratteri che vi si osservano}.

I popoli dei paesi caldi²⁶ hanno bisogno, come dicevamo, di far uso di alimenti acquosi; ora, questi sono i più leggeri. D'altra parte, essi hanno bisogno di alimenti delicati, perché le loro fibre sono deboli, e le loro fibre diventano deboli perché consumano alimenti delicati.

I popoli dei paesi freddi hanno bisogno, per sostenersi, di un cibo grossolano; il gran dispendio che si verifica nei loro solidi richiede sostanziose reintegrazioni. D'altronde, il loro cibo deve essere grossolano perché le loro fibre sono forti, e le loro fibre sono forti perché il loro cibo è grossolano.

Coloro che erano incaricati di formare gli atleti e i giovani che s'esercitavano nelle palestre, notavano che la forza di quelli dipendeva interamente dalla grossolanità del cibo che si forniva loro: si trattava di carne di maiale condita con aneto, e di una specie di pane molto pesante, impastato con formaggio. Se si dava loro un cibo più leggero, in una quantità qualsiasi, si vedeva diminuire immediatamente la forza degli allievi. Era

²⁴ «Osservate del sangue mescolato con acqua, in cui avrete versato dell'alcol» (p. 18).

²⁵ «Messo» (p. 18). Cfr. *EL*, XIV, 10, cpv. 2.

²⁶ «Non ancora messo» (p. 18). Il cpv. non è stato ripreso nell'*EL*.

dunque chiaro che il cibo grossolano rendeva più spesse le loro fibre e le dotava di una struttura più robusta. Allorché l'ispessimento e la durezza delle fibre sono portate ad un certo eccesso, il cervello cade in uno stato di continuo intorpidimento. Le fibre e gli spiriti non sono più in grado di ricevere quel numero infinito di movimenti variati, subitanei e distinti, di cui hanno bisogno. Gli atleti, di cui abbiamo parlato, ne sono una prova²⁷; tutti gli autori concordano sull'ottusità del loro spirito.

Per quanto sia verosimile che le impressioni si comunichino all'anima mediante uno spirito o succo contenuto nei nervi, è tuttavia necessario che le fibre siano flessibili e in grado di muoversi e di essere mosse con una certa facilità²⁸. Si tratta di cose correlate. Il succo nervoso non può essere trasportato senza una qualche tensione delle fibre, né le fibre venir tese oppure mosse senza che il succo nervoso vi sia trasportato²⁹.

²⁷ Gorgo di Messene, dice Polibio, era ben lontano da quella stupidità che contraddistingue gli atleti (*Excerpta ex Polybio*, l. 7 [POLIBIO, *Storie*, VII, 10]) (p. 21). Gli *Excerpta* furono pubblicati dall'erudito Henri de Valois agli inizi degli anni '30 del XVII secolo: cfr. *Polybii, Diodori Siculi, Nicolai Damasceni, Dionysii Halicar., Appiani Alexand., Dionis et Ioannis Antiocheni «Excerpta ex collectaneis» Constantini Augusti Porphyrogenetae*, Parisiis, Du Puis, 1634.

²⁸ «Allorché i diametri dei nervi sono più ampi, tra il capo esterno e quello interno del nervo sarà contenuta una colonna più grossa di liquidi, e le impressioni potranno essere meno forti. – Sembra che i gangli dei nervi, che si collegano in vari punti, lungo il percorso, facciano resistenza al sistema di vibrazioni». Annotazione scritta su un foglietto volante appuntato a p. 21 del ms.

²⁹ «Il signor Bertin afferma di aver compiuto un bell'esperimento: egli lega il nervo diaframmatico di un cane; lo comprime al di sopra della legatura, e il movimento si ristabilisce come se lo avesse compresso al di sotto. Sicché, l'esperimento che veniva usato contro l'ipotesi delle vibrazioni, è in realtà a favore di essa» (p. 22). EXUPÈRE-JOSEPH BERTIN (1712-1781), anatomista e fisiologo.

L'anima si ridarà delle idee quando potrà riprodurre nel cervello i movimenti che questo ha avuto, e potrà farvi scorrere il succo nervoso. La flessibilità delle fibre potrà dunque agevolare il procacciamento delle idee.

Più la corda di uno strumento musicale è sottile, più è in grado di emettere un suono acuto: essa compie, cioè, un numero di vibrazioni maggiore – in uno stesso arco di tempo – di un'altra il cui suono sia più grave; e, inversamente, più la corda è spessa, più il suono è grave; essa produce, cioè, meno vibrazioni – in uno stesso arco di tempo – di un'altra il cui suono sia più acuto. Allorché, dunque, le fibre mosse dall'anima sono spesse, le vibrazioni prodotte sono meno frequenti e più lente³⁰.

Gli oggetti esterni trasmettono all'anima delle sensazioni. Essa non può ridarsele, ma può ricordarsi di averle avute; ha sentito un dolore: non può riprodurlo, ma sente di averlo avuto; vale a dire che essa si rimette, per quanto le è possibile, nella condizione di quella sensazione³¹. Per riaverla davvero, bisognerebbe che essa le provenisse per la stessa via dalla quale l'ha già ricevuta. Un'idea, dunque, non è altro che un senti-

Insegnò alla Sorbona, dove per qualche anno fu reggente della Facoltà di medicina. Scrisse un *Traité d'ostéologie* (1754).

³⁰ «Le fibre del nostro cervello, in continua agitazione, devono essere come quelle delle dita di un suonatore di clavicembalo, che, per la forza dell'abitudine, sembrano come andare avanti da sole e non dipendere più dalla volontà». Annotazione redatta su un pezzetto di carta fermato a p. 23 del ms.

³¹ «L'anima può fare tre cose: 1) trattenerne gli spiriti e impiegarli per ridarsi le sensazioni; 2) servirsene per i diversi movimenti che vuole imprimere al corpo; 3) infine, lasciarli andare, attraverso il cervelletto, per i movimenti vitali». Frammento steso su un foglietto fermato a p. 25 del ms.

mento che si prova in occasione di una sensazione già avuta, una situazione presente collegata ad una situazione passata.

Allorché, tramite i sensi, l'anima ha provato un dolore, ciò è accaduto perché l'irritazione della parte interessata ha provocato una pressione all'origine del nervo e ha suscitato un movimento tanto sensibile quanto forte è stata l'irritazione. Ora l'anima, che ha la facoltà di far passare gli spiriti dove vuole – come dimostra l'esperienza di tutti i movimenti volontari –, può far ripassare gli spiriti attraverso le stesse vie in cui sono già passati allorquando sono stati stimolati da una causa esterna³². Ripassano dunque nel cervello, o lo premono, il che è la stessa cosa. Orbene, questo nuovo sentimento non è che un'idea o rappresentazione, giacché l'anima sente bene che non è affatto la sensazione stessa, e che questo movimento non le giunge – come l'altro – da tutta l'estensione del nervo, né da un'azione esterna,

³² «Stando al signor Sénac, la revulsione degli spiriti è inspiegabile. Perché mai? So bene che essi non circolano dalle parti al cervello, e che è probabile che continuino per la loro strada. Ma perché non possono premere dalle estremità verso il cervello, dal momento che sono dei cannelli pieni? – Da ciò io concludo, per l'analogia delle operazioni, che l'anima sente, con l'ausilio degli altri nervi, attraverso quel tipo di pressioni che in un tubo pieno di liquido, premuto da un capo, si producono sull'altro, e che, del pari, se è premuto dall'altro capo, si producono sul primo. Se dunque è vero che l'anima, premendo le fibre dal lato del midollo allungato, invia degli spiriti verso le gambe, i nervi che, partendo dal cervello, terminano nelle gambe, se premuti dalla parte delle gambe, devono per mezzo di quelli produrre una pressione sul cervello». Frammento steso su due foglietti volanti posti tra le pp. 24-25 del ms. JEAN-BAPTISTE SÉNAC (1693-1770), archiatra di Luigi XV. Scrisse, tra l'altro, un *Nouveau cours de chimie, suivant les principes de Newton et de Stahl* (1723) e un *Traité de la structure du cœur, de son action et des ses maladies* (1749).

bensì dalla forza della sua volontà. Non occorre altro per spiegare cosa sia il sentimento. Percezioni, idee, memoria: si tratta sempre della medesima operazione, che proviene dalla sola facoltà di sentire, propria dell'anima; si vede bene, dunque, quanto sia necessario che le fibre del cervello siano flessibili.

L'eccessiva rigidità o grossolanità delle fibre può provocare la lentezza di spirito; ma la loro eccessiva flessibilità, qualora sia accompagnata da rilassamento, può provocarne la debolezza; e, quando questa delicatezza e questo rilassamento si trovano uniti ad una grande abbondanza di spiriti animali³³, allora l'incoerenza, la bizzarria, i capricci, ne sono i naturali effetti: il cervello è vivamente colpito dall'oggetto presente e cessa di esserlo dagli altri.

Non si conosce molto bene quale particolare disposizione del cervello sia necessaria per la vivacità dello spirito, ma se ne può congetturare qualcosa. È risaputo, ad esempio, che la vivacità degli occhi è spesso un segno di quella dello spirito. Orbene, i popoli dei paesi freddi di rado hanno gli occhi vivaci. Dato che hanno nel cervello un'umidità eccessiva, i nervi chiamati motori, costantemente bagnati, si allentano e non sono in grado di produrre negli occhi quelle vibrazioni rapide e vivide che li rendono brillanti. Cosicché, avendo appena detto che la vivacità dello spirito e quella degli occhi di solito si accompagnano, sembra che se ne possa dedurre che l'umidità eccessiva, che è di ostacolo nell'un caso, lo sia quasi altrettanto nell'altro. Perciò gli antichi

³³ «Forse questo toglierlo» (p. 26).

avevano visto giusto, per quanto non si rendessero conto di quel che dicevano, allorché consideravano lo spirito come una moderata secchezza del cervello.

In Inghilterra, si è osservato che le ossa di un cavallo di razza, ossia nato da uno stallone berbero e da una giumenta inglese, pesano, a parità di dimensioni, la metà in più di quelle di un cavallo normale. Le ossa dei primi hanno meno midollo, le loro fibre sono più compatte e il loro tessuto è meno rado. Vorrei fare la stessa esperienza sulle ossa di un Olandese e su quelle di un uomo dei Pirenei. Se si riscontrasse un'analogia differenza, si potrebbe pensare che la secchezza e la compattezza più o meno grande delle fibre contribuiscano a formare la differenza dei loro caratteri.

L'aria, entrando nei nostri polmoni, fa gonfiare le vescicole su cui si sviluppano le piccole ramificazioni dell'arteria e della vena polmonare; tali vescicole, cessando di essere afflosciate, consentono al sangue di attraversare tutta la sostanza dei polmoni. Quando l'aria entra con una forte spinta, si produce un numero infinito di piccole percussioni sulle pareti delle vescicole, e, di conseguenza, sulle tuniche dei vasi sanguigni che vi si ramificano sopra. Si tratta di quantità di moto che si susseguono in continuazione; il sangue si scinde meglio, e diventa più idoneo a produrre un'abbondante secrezione di spirito.

Si attribuiva alla finezza dell'aria di Atene quella dello spirito degli Ateniesi³⁴, ed è assai probabile che fosse

³⁴ «Citare» (p. 30). Già Platone, Cicerone, Bodin e Montaigne, tra gli altri, avevano istituito questo parallelo tra l'aria di Atene e lo spirito dei suoi abitanti.

proprio questa una delle cause principali, dato che oggigiorno gli Ateniesi, ridotti in schiavitù e privi d'istruzione, pur non avendo che il vantaggio dell'aria, nondimeno, anche sotto la dominazione turca, si segnalano ancora per il loro genio.

S'è sentito parlare dello spirito dei Canaresi, popoli che abitano nel territorio di Goa³⁵. Costoro sono talmente superiori ai Portoghesi che, nei collegi, fanno più progressi in soli sei mesi – e in qualsiasi scienza – di quanti ne facciano gli Europei in un anno; e questa superiorità è così marcata da suscitare inquietudine nella nazione dominante. I Portoghesi vietano ai Canaresi di allestire bastimenti; li avviliscono, nel cuore e nello spirito, sottoponendoli ad una sorta di schiavitù³⁶; non permettono loro di ricoprire alcun impiego, eccetto quello di procuratore, nel quale fanno sfoggio di una capacità di cavillare così sottile da troncane le speranze delle parti in causa.

Da tutto ciò si possono ricavare due conclusioni: la prima, che il clima contribuisce enormemente a modificare lo spirito; la seconda, che l'effetto non è immediato³⁷ e che è necessaria una lunga serie di generazioni per produrlo: infatti i Portoghesi, dai tempi della conquista, sono rimasti all'incirca gli stessi.

Le cose di cui ci si nutre hanno, in ogni paese, una qualità analoga alla natura del terreno. Nel miele è pre-

³⁵ Al tempo di Montesquieu, Goa era uno dei principali centri commerciali, amministrativi e militari dell'impero coloniale portoghese delle Indie Orientali.

³⁶ «Togliere o attenuare» (p. 31).

³⁷ «Questo toglierlo» (p. 32).

sente del ferro: bisogna dunque che le particelle di questo metallo s'insinuino nelle piante e nei fiori da cui lo traggono le api. Se ne trova anche nel sangue: occorre allora che le piante o gli animali di cui l'uomo si nutre si siano caricati di quelle particelle. Lo stesso può dirsi degli altri metalli e degli altri minerali³⁸. Ecco quindi gli spiriti e i caratteri davvero sottomessi alle diversità dei territori³⁹.

Se l'aria di ciascun paese agisce sugli spiriti, i venti, che sono degli spostamenti d'aria, non li influenzano di meno. Di ciò si riscontrano, su tutta la terra, delle prove assai rilevanti. I popoli che vivono a ridosso dei Pirenei dalla nostra parte sono molto diversi da quelli che vivono a ridosso di essi dall'altra; i popoli che hanno l'Appennino al Nord sono assai differenti da quelli che l'hanno a Mezzogiorno; e così di seguito.

I venti agiscono trasportando un'aria più densa o più fine, più secca o più umida rispetto a quella del clima in cui si vive; oppure un'aria carica di particelle tipiche del paese attraverso cui sono passati; o, infine, renden-

³⁸ Ne entrano abbastanza da esercitare un'azione sui corpi, ma non tanto da nuocere loro (p. 33).

³⁹ Montesquieu ha qui di seguito soppresso due cpvv., notando al margine: «Messi altrove questi due capoversi cancellati». In effetti, i due cpvv. sono stati da lui rifiutati nel secondo cpv. della CXXI lettera persiana aggiunto nell'edizione delle *Lettres persanes* del 1754 (la prima ed. dell'opera è del 1721). Ecco la traduzione del cpv. in questione: «L'aria, come le piante, si carica delle particelle della terra di ciascun paese. Essa agisce a tal punto su di noi da determinare il nostro temperamento. Quando veniamo trasportati in un altro paese, ci ammaliamo. Infatti, essendo i liquidi abituati ad una certa consistenza, i solidi ad una certa disposizione, ed entrambi ad un certo grado di movimento, non possono sopportarne altri e fanno resistenza ad un nuovo assetto» (*OC*, vol. I, C, p. 240).

do l'aria più leggera. Ma la forza della loro azione è assai accresciuta dalla rapidità, giacché allora essi ci colgono all'improvviso e ci mutano in un istante.

In Italia c'è un vento del Sud⁴⁰ chiamato *scirocco*, che passa attraverso le sabbie dell'Africa. Esso governa l'Italia; esercita il suo potere su tutti gli spiriti; produce una pesantezza e un'inquietudine universali. Ci si accorge, già la mattina nel letto, che il vento è di scirocco; ci si regola in modo diverso dal giorno prima. Insomma, lo scirocco è l'intelligenza che domina tutte le menti italiane, e sarei tentato di credere che la differenza che si riscontra fra lo spirito e il carattere degli abitanti della Lombardia e quelli degli altri Italiani derivi dal fatto che la Lombardia⁴¹ è protetta dall'Appennino, che la ripara dalle incursioni dello scirocco.

Anche gli Inglesi hanno il loro vento dell'Est. Ma con questa differenza: che le malattie che colpiscono lo spirito degli Italiani li spingono potentemente all'autoconservazione, mentre quelle che attaccano lo spirito degli Inglesi li inducono all'autodistruzione. La malattia inglese non è semplicemente l'effetto di una causa passeggera, ma di parecchie altre cause che hanno agito da lungo tempo⁴².

⁴⁰ Precisamente proviene da Sud-Est. La relazione sull'Egitto del padre Ansted ci informa che quel paese è soggetto alle scorrerie dello stesso vento del Sud (p. 36).

⁴¹ La Lombardia è un triangolo che ha il vertice nel Piemonte, la base nel mare Adriatico, e i lati formati dalle Alpi e dall'Appennino (p. 37).

⁴² «Mettere nelle leggi relative al clima» (p. 38). Il cpv. non è stato ripreso nell'*EL*. Sulla 'malattia inglese' – sinonimo nel corso del Settecento di *spleen*, depressione, ipocondria, ecc. – cfr. l'opera del medico e moralista scozzese George Cheyne (1671-1743), *The English Malady* (1733), il cui sottotitolo recita

{Si tratta⁴³ di un difetto di filtraggio del succo nervoso dovuto probabilmente all'ispessimento del sangue: la macchina, le cui forze motrici diminuiscono, è stanca di se stessa; l'anima non sente più alcun dolore, ma solo una certa difficoltà a esistere. Il dolore è un male locale che ci porta al desiderio di veder cessare il dolore stesso; il peso della vita è un male che non ha una sede particolare e che ci induce a desiderare di veder finire questa vita}.

La differenza dei sessi deve anche produrre una differenza negli spiriti. Il ciclo periodico che si verifica nelle donne ha degli effetti molto ampi. Deve influire sullo spirito stesso. È noto che tale ciclo è causato da una pienezza, che aumenta di continuo nel corso di un mese circa; dopo di che il sangue, trovandosi in quantità eccessiva, forza da solo i passaggi. Ora, siccome tale quantità cambia di giorno in giorno nelle donne, deve parimenti mutare il loro umore e il loro carattere.

Le donne hanno le fibre più molli, più deboli, più flessibili e più delicate degli uomini. La ragione sta nel fatto che una parte dei loro vasi è soggetta a minori pressioni; infatti, la cavità formata dall'osso sacro, dal coccige, dalle ossa del pube e da quelle iliache, in esse è più ampia. L'utero e gli infiniti vasi che lo percorrono potranno dilatarsi meglio; e, al pari che per le vene, le quali hanno una struttura meno consistente delle arte-

appunto: «Trattato sulle malattie nervose di tutti i tipi, come lo *spleen*, le depressioni, l'abbattimento degli spiriti e i disturbi ipocondriaci e isterici».

⁴³ «Messo nelle *Leggi*, lib. XIV, cap. 12» (p. 38). Con qualche variazione, il periodo corrisponde al secondo cpv. del capitolo indicato.

rie, giacché possono dilatarsi di più, lo stesso varrà per questi vasi. Del resto, siccome il sangue troppo abbondante può aprirsi dei passaggi, i vasi non avranno bisogno di una contrazione tanto forte per risospingerlo dalle estremità al centro.

Inoltre, gli uomini hanno un organo il quale, mediante una funzione che comincia ad esplicarsi nella pubertà, modifica in un tempo brevissimo la struttura delle loro fibre che, fino ad allora, avevano la stessa delicatezza di quelle delle donne. Non siamo in grado di spiegarci in che modo quel liquido, sceverato, filtrato e conservato in quegli organi, produca tali effetti; eppure li vediamo, così come vediamo che essi non si verificano né nelle donne, né negli eunuchi. Si sa, d'altronde, che quel liquido è talmente attivo che le femmine degli animali di cui ci nutriamo cambiano di sapore dopo che hanno concepito; ciò presuppone, considerato il modo in cui si produce in noi la sensazione del gusto, uno sconvolgimento straordinario nelle loro fibre. Tutte queste cose ci fanno comprendere a sufficienza la differenza fisica del carattere dei due sessi.

Le osservazioni anatomiche ci mostrano una sorprendente varietà tra i diversi individui: una varietà tale che non sono forse mai esistiti due uomini le cui parti organiche siano state disposte nello stesso modo sotto ogni aspetto.

Se si dà un'occhiata ai libri di anatomia e si osserva, ad esempio, le vene, si vedrà che ce ne sono poche che s'intersecano allo stesso modo in individui diversi: uno avrà una sola vena con un certo nome, mentre un altro ne avrà due. Ciò che si troverà per le vene, lo si ri-

scontrerà pure per le arterie, i nervi e i vasi linfatici. Non entrerà nei particolari, perché non si finirebbe più; del resto, anche i rilievi qui sviluppati non sono nulla in confronto a quelli che sfuggono alla nostra osservazione.

Le varietà che i nostri occhi ci presentano nelle parti del corpo umano che riusciamo a distinguere, non sono minori nei vasi piccolissimi del cervello.

Se accadesse che, nelle prime fasi della circolazione, il sangue, per una qualche ragione, incontrasse maggior resistenza nel passare per l'aorta inferiore che per i rami di quella superiore⁴⁴, esso salirebbe al cervello in maggiore quantità, e si può star certi che la filtrazione degli spiriti sarebbe molto diversa da quella che si avrebbe nel caso contrario. E quest'effetto sarebbe permanente, giacché i vasi, dovendo contenere una maggiore quantità di liquido, aumenterebbero il loro diametro.

Le singole parti svolgono bene le funzioni cui sono destinate solo quando le loro dimensioni sono nelle proporzioni che esige il meccanismo del corpo. La testa deve ospitare sei lobi del cervello e due del cervello; la sua forma deve perciò corrispondere a questo scopo. Se ciò non accade, significa che c'è qualche irregolarità nella forma del cervello.

Sebbene, quando pensiamo, noi ci rendiamo conto che l'azione si compie nella testa, e non nei piedi o nel-

⁴⁴ Vi sono individui che hanno due vene giugulari esterne per parte; il sangue discende più facilmente dal cervello, e, di conseguenza, vi sale anche più facilmente (p. 45).

le mani, tuttavia non sono soltanto le fibre del cervello ad interessare lo spirito⁴⁵.

Un esempio chiarirà meglio questo punto.

La porzione dura del nervo acustico forma la cosiddetta corda del timpano dell'orecchio, la quale termina nel nervo linguale del terzo ramo del trigemino. La porzione dura si divide in tre ramificazioni: l'inferiore, la media e la superiore⁴⁶. Esse comunicano con i tre rami del trigemino, che invia due rami, a sua volta, al nervo intercostale. Inoltre, questa porzione dura si congiunge con i nervi cervicali, che a loro volta comunicano anch'essi con l'intercostale⁴⁷. Quest'ultimo è il principale strumento dei movimenti non prodotti in noi dalla volontà, giacché arriva al cuore e ai polmoni e in tutte le parti anatomiche contenute nel petto e nel basso ventre. Ciò m'induce a concludere che, quando sentiamo cantare o declamare, si verificano in noi due cose parimenti

⁴⁵ «Le sensazioni, più ci sono indispensabili, più sono chiare, forti, generali. Perciò il senso della vista, quello dell'udito e quello del tatto sono assai distinti. I nervi, che ne sono gli organi, colpiscono e stimolano in un clima come in un altro. Invece le piccole sensazioni, che sono inutili al bene della macchina, non sono date a tutti, ma solo alle persone delicate. Era necessario che tutti udissero i suoni, non già che ognuno fosse sensibile alle bellezze della musica. Era necessario che ciascuno sapesse esprimere i propri pensieri mediante la parola, non già che tutti pensassero con finezza. In breve, le azioni forti e rozze dei sensi sono date a tutti, quelle delicate a pochi». Frammento redatto su un foglietto volante posto tra le pp. 46-47 del ms.

⁴⁶ Il ramo superiore del tronco della porzione dura comunica con il primo ramo del trigemino, chiamato nervo oftalmico; il ramo medio si congiunge con il secondo ramo del trigemino, o nervo mascellare superiore; il ramo inferiore comunica con il terzo ramo del trigemino, o nervo mascellare inferiore (p. 48).

⁴⁷ Talvolta i sette nervi cervicali comunicano con quello intercostale (p. 48).

meccaniche: l'una, che sentiamo chiaramente i suoni; l'altra, che siamo emozionati da tali suoni; e accade sempre che, di due persone, quella che sente meglio è la meno emozionata. Per udire bene, basta che l'organo dell'orecchio sia ben conformato; per provare emozioni, allorché si ascolta, occorre che sia buona la comunicazione tra i nervi dell'orecchio e i nervi che arrivano nelle altre parti del corpo a produrvi dei movimenti involontari. Allora, il cuore è turbato e così pure la grande prevalenza delle parti interiori, e l'emozione, che sembrava dover arrivare al cervello solamente dall'orecchio, vi giunge da quasi tutte le parti del corpo.

Ma, poiché il sentimento dello spirito è quasi sempre il risultato di tutti i vari movimenti che si producono nei diversi organi del nostro corpo, gli uomini nei quali la trasmissione dei movimenti è agevole possono avere più delicatezza nel sentimento, più finezza nello spirito, rispetto a coloro nei quali la trasmissione è difficoltosa.

L'anima si trova, nel nostro corpo, come un ragno nella sua tela. Questi non può spostarsi senza smuovere qualcuno dei fili che si estendono fin lontano, e, parimenti, non si può spostare uno di questi fili senza che il ragno si muova. Né si può toccare un filo senza che questo non ne smuova qualcun altro, col quale è collegato. Più questi fili sono tesi, meglio il ragno è avvertito. Se qualche filo è allentato, la comunicazione da questo al ragno o ad un altro filo sarà minore, e la capacità d'intervenire del ragno sarà come sospesa nella sua stessa tela⁴⁸.

⁴⁸ Sulla metafora del ragno e sulla sua origine, vedi la nostra *Introduzione*, p. 22 e nota 20.

Così come coloro che suonano uno strumento musicale hanno cura di mettervi delle corde che non abbiano alcun nodo, né punti più o meno spessi, o più o meno densi di altri, affinché non si verificino interruzioni; allo stesso modo è necessario, perché sia agevolata la comunicazione dei movimenti nella nostra macchina, che tutte le parti nervose siano unite, uniformi, che non vi siano punti più densi, più secchi, meno adatti a ricevere il succo nutritivo, e che ogni parte corrisponda al tutto, che questo tutto sia compatto, e che non vi sia alcuna interruzione nella contestura.

Nulla esiste in natura che abbia una completa uniformità, ma ogni cosa è più o meno uniforme, e questa diversità nel grado di uniformità in ogni fibra è all'origine di grandi differenze nei movimenti.

È incredibile da quante cose dipenda lo stato del nostro spirito. Non è solo la disposizione del cervello a modificarlo: tutta la macchina nel suo insieme, e quasi tutte le parti stesse della macchina, vi contribuiscono, e sovente quelle che meno si sospetterebbe.

V'è una particolare categoria di uomini che sono abitualmente tristi, collerici, capricciosi, deboli, vendicativi, bizzarri, timidi: sono gli eunuchi. Sia che il seme ritorni nel sangue, sia che non se ne separi affatto, certo è che essi diventano differenti dagli altri uomini. Tale assenza di separazione, che si riscontra pure nelle donne, comporta una rassomiglianza con esse, quantomeno nel corpo. Ad esempio, il temperamento degli eunuchi diventa debole come quello delle donne, e inoltre essi non hanno barba, al pari di quelle.

La continenza perpetua può ridurre quasi nella

condizione degli eunuchi coloro i quali, senza l'autorizzazione della Natura o un'autentica vocazione dall'Alto, si sono votati al celibato. Costoro conservano la proprietà, ma non l'usufrutto, e il fatto stesso che conservino questa proprietà può contribuire a deprimerli ulteriormente. Il liquido che si secerne nelle vescicole seminali vi rimane troppo a lungo, le irrita, avverte l'anima di inviare degli spiriti, ma l'anima non osa obbedire.

Le passioni esercitano una notevole azione su di noi. La vita non è altro che un susseguirsi di passioni, ora più forti, ora più deboli, ora di un genere, ora di un altro. È indubbio che la combinazione di tali passioni nel corso di tutta la vita – combinazione che è diversa in ogni uomo – produce una grande varietà negli spiriti.

Vi sono alcune passioni che danno vigore alle fibre, altre che le indeboliscono. Lo provano, da un lato, la forza e la potenza della collera; dall'altro, gli effetti della paura: le braccia cadon giù, le gambe si piegano, la voce si blocca, i muscoli si rilassano. Cosicché, una vita condotta per lungo tempo con timidezza oppure con coraggio, rimarrà tale per sempre.

Dobbiamo gestire con estrema oculatezza le fibre del nostro cervello. Mentre i movimenti moderati ce ne consentono un'infinità di altri, quelli violenti possono pregiudicare i movimenti futuri. Gli Orientali si rendono euforici con un decotto di canapa indiana, che procura loro idee così gradevoli e piaceri così intensi che, per qualche ora, sono come fuori di sé. A questa condizione fa seguito un abbattimento totale e uno stato che è prossimo alla letargia. L'effetto di siffatta bevan-

da⁴⁹ è di scuotere violentemente⁵⁰ le fibre, che diventano incapaci di essere mosse da un'azione meno energica.

Una sola dose abbrutisce per un po' di tempo; un uso prolungato abbrutisce per sempre. La grande gioia è uno stato così diverso dalla salute quanto lo è il gran dolore. Il piacere di esistere è il solo piacere di colui che è veramente in salute.

L'uso smodato del vino abbrutisce a poco a poco. Le fibre sono eccitate, ma solo per un certo tempo; poi crollano, e occorre di nuovo del vino per farle muovere. Ben presto la stessa dose non basterà più e, per produrre lo stesso effetto, sarà necessaria ogni giorno un'azione più forte.

I gran signori, che si consumano nei piaceri, cadono nella depressione, nella noia, nella debolezza di spirito, e si tratta di malanni che vengono trasmessi ai loro figli. Essi si annoiano perché non possono più ricevere nuove impressioni. Sono abbattuti, in quanto non sono più in grado di compiere movimenti vivaci. E hanno talora lo spirito debole, poiché, non ricevendo ormai che le impressioni degli oggetti presenti, sono necessariamente determinati dal movimento attuale e contingente che si fornisce loro.

Il sonno, se troppo prolungato, abbrutisce oltremodo⁵¹. Le fibre restano per troppo tempo inattive; gli

⁴⁹ Essa riscalda, aumenta la forza del cuore e il movimento del sangue; i liquidi sottili passano con forza nei capillari del cervello, dove invece dovrebbero entrare lentamente (p. 58).

⁵⁰ Questo scuotimento è la causa della perdita d'idee che si verifica in talune malattie (p. 58).

⁵¹ Aulo Gellio afferma che è stato notato che i bambini i quali dormono

spiriti si ispessiscono e permangono nei loro serbatoi. Gli atleti erano i più grandi dormiglioni⁵² e i più stupidi fra tutti gli uomini.

Le grandi veglie non producono la stupidità, ma l'imbecillità e persino la follia⁵³, soprattutto quando sono associate a lunghi digiuni. Gli spiriti si eccitano, corrono impetuosamente nel cervello, come nelle emozioni violente, e vi lasciano tracce profonde.

Nessuno oserebbe pensare che gli antichi Padri del deserto siano stati degli imbecilli. La grande reputazione di cui godettero nel loro tempo, gli omaggi che gli uomini di mondo resero ai loro lumi, venendo a consultarli da ogni dove, indicano che, a prescindere dalla loro santità, non erano persone disprezzabili. Nondimeno quei Padri, con le loro veglie e i loro digiuni eccessivi, si guastarono la testa al punto da far pietà, e le lotte senza tregua che immaginavano di ingaggiare contro i Demoni erano una delle debolezze tipiche del loro modo di vivere.

Anche l'uso prolungato del canto, e soprattutto gli

troppo diventano stupidi. Vedi il mio estratto (p. 60). Il riferimento è a *Noctes Atticae*, IV, 19; l'estratto cui Montesquieu rinvia è andato perduto.

⁵² Platone, *Repubblica*, l. 1 (p. 60). Il riferimento esatto è *Repubblica*, III, 404a.

⁵³ «Leggere in Boerhaave, *De Vigilia (Institutiones medicae)*, e, inoltre, nella sua *Patologia*; è lo stesso tomo». Il rinvio è steso su un pezzetto di carta fermato a p. 61 del ms. HERMANNUS BOERHAAVE (1668-1738), medico, chimico e botanico, tentò di conciliare i dettami d'Ippocrate con i concetti della iatrochimica e della iatromeccanica. Tra le sue opere: le *Institutiones medicae* (1708), di cui Montesquieu possedeva l'edizione parigina del 1735 (cfr. L. DESGRAVES-C. VOLPILHAC-AUGER [a cura di], *Catalogue*, cit., n° 1050), gli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* (1709), di cui egli possedeva l'edizione parigina del 1728 (cfr. *Catalogue*, cit., n° 1048) e gli *Elementa chemiae* (1724).

urli, abbrutiscono. Noi vediamo, in Tito Livio⁵⁴, che quella setta di depravati che celebravano i Baccanali e si riunivano in luoghi segreti ove, nei misteri della più empia superstizione, violentavano o sgozzavano dei giovani, al suono delle voci e degli strumenti musicali, s'erano del tutto abbrutiti con le veglie e gli urli continui.

Sappiamo che quei Maomettani, i quali, per procurarsi le estasi, si calano nelle tombe in cui vegliano e urlano senza requie, ne escono ogni volta con lo spirito più indebolito. Mahmud⁵⁵, uno dei conquistatori della Persia, il quale, in occasione di una disgrazia, volle consultare il Cielo in quel modo, cadde in una sorta di follia, da cui non si liberò più.

Gli urli stordiscono e provocano nelle fibre dei movimenti irregolari. Gli spiriti, senza alcun ordine, vanno da una parte e dall'altra. Tutte le tracce si confondono: alcune si imprimono più profondamente, altre si cancellano, e nel cervello regna il disordine.

La solitudine produce sullo spirito effetti non meno pericolosi di quelli provocati dai digiuni, dalle veglie e dalle grida. Lo stato di riposo in cui essa lascia le fibre del cervello fa sì che queste diventino quasi incapaci di muoversi. È provato che quei quietisti indiani, i quali

⁵⁴ 4^a deca, lib. 9 (p. 62). Il riferimento esatto è *Ab urbe condita*, XXXIX, 8.

⁵⁵ *Histoire de la dernière révolution de Perse*, Paris [Briasson], 1728, tom. 2, p. 295 (p. 63). Autore dell'*Histoire* è JEAN-ANTOINE DU CERCEAU (1670-1730). Il fatto accennato da Montesquieu v'è narrato alle pp. 293-296. Mahmud Khan, figlio primogenito di Mir Wais (morto nel 1715), della tribù afgana dei Ghilzai, conquistò nel 1722 la capitale safawide Isfahan, impossessandosi del trono dello scia Husayn-Mirza ibn Sulaiman (1670-1726). Regnò sulla Persia fino al 1725 quando, completamente folle, morì di morte naturale o fu assassinato.

passano la loro vita a contemplare il Nulla, diventano delle vere e proprie bestie. Non v'è parte del nostro corpo che, se non esercita le proprie funzioni, possa conservarle inalterate. I denti con i quali non mastichiamo si deteriorano, e, se ci serviamo solamente di un occhio, perdiamo quell'altro.

Credo, tuttavia, che, in una materia così complicata, bisogna evitare di entrare troppo nei particolari. Huarte, scrittore spagnolo che ha trattato prima di me questo argomento, racconta che Francesco I, stanco dei medici cristiani e dell'inefficacia dei loro rimedi, mandò a chiedere a Carlo V un medico ebreo. Il brav'uomo s'interroga sul perché gli Ebrei abbiano lo spirito più portato alla medicina che non i Cristiani, e conclude che ciò deriva dalla grandissima quantità di manna che gli Israeliti mangiarono nel deserto⁵⁶.

Parte seconda

*Delle cause morali che possono agire sugli spiriti
e sui caratteri*

Allorché un individuo comincia a far uso della propria ragione può trovarsi o presso un popolo barbaro, dove non esiste alcun tipo di educazione, oppure presso un popolo civilizzato, dove si riceve un'educazione generale nella società⁵⁷.

⁵⁶ Su questo aneddoto e su Juan Huarte, vedi la nostra *Introduzione*, pp. 15 e nota 10; 20, nota 18.

⁵⁷ «Mi sembra che, in fatto d'educazione, le cose languiscano. Chi v'è,

Quelli che nascono presso un popolo barbaro non possiedono in verità che le idee relative alla conservazione del loro essere; quanto a tutto il resto, vivono nel buio più completo. In questo caso, le differenze tra uomo e uomo, tra spirito e spirito, non sono molto grandi: la rozzezza e la scarsità d'idee li rendono in un certo qual modo uguali.

Una riprova che hanno poche idee sta nel fatto che le lingue di cui si servono sono tutte assai sterili; non solo essi dispongono di poche parole, avendo poche cose da esprimere, ma non dispongono neanche di molti modi di concepire e di sentire.

Le fibre del loro cervello, poco avvezze ad essere flesse, sono divenute rigide. Si potrebbero paragonare gli uomini che vivono presso questi popoli a quei vecchi che, da noi, non hanno mai imparato alcunché: il loro cervello non ha – se così posso dire – lavorato, e le loro fibre non si sono abituate ai movimenti necessari. Essi non sono in grado di aggiungere nuove idee alle poche che possiedono, e questa incapacità non è propria soltanto del loro cervello: la si riscontrerebbe parimenti nella loro gola, se li si volesse far cantare, o nelle loro dita, se si volesse far loro suonare qualche strumento musicale.

È dimostrato che i selvaggi americani sono indocili, incorreggibili, incapaci di riflettere e d'apprendere; e, in effetti, voler insegnare loro qualche cosa, voler flettere le fibre del loro cervello, sarebbe come voler far

infatti, che dubiti che l'educazione non sia molto utile?». Annotazione stesa sul margine inferiore della pagina 67 del ms.

camminare delle persone con tutti gli arti paralizzati.

La rozzezza di questi popoli può arrivare a tal punto che gli uomini poco si distinguono dagli animali: ne sono una testimonianza quegli schiavi che i Turchi prendono dalla Circassia e dalla Mingrelia⁵⁸, i quali passano tutto il giorno con la testa reclinata sul petto, senza dire una parola e senza muoversi, completamente disinteressati a ciò che accade intorno a loro.

Cervelli così inutilizzati finiscono per perdere le loro funzioni: quasi non si giovano della loro anima, né questa della sua unione col corpo.

È l'educazione che rende questa unione perfetta; educazione che noi troviamo presso le nazioni civili. Qui, come ho detto, noi ne riceviamo una particolare in famiglia, e una generale nella società.

L'educazione particolare consiste: 1) nel procurarci delle idee; 2) nel proporzionarle al giusto valore delle cose. Ora, la maggiore o minore quantità d'idee, la maggiore o minore esattezza che si realizza nel metterle in rapporto, sono cose che rendono gli spiriti assai diversi.

Coloro che ci allevano sono, per così dire, dei fabbricanti di idee: ne accrescono il numero, ci insegnano a combinarle e a fare astrazioni, ad ogni istante ci presentano nuovi modi d'essere e di percepire⁵⁹.

I vecchi, per contro, cadono a poco a poco nell'imbecillità a causa della perdita quotidiana delle loro

⁵⁸ Regioni del Caucaso.

⁵⁹ «Si consideri la differenza tra una lingua che non ha avuto scrittori, ed un'altra ricca di bei talenti che hanno scritto» (p. 72).

idee: essi ritornano all'infanzia perdendole, così come i bambini ne escono acquisendole.

Gli uomini che possiedono poche idee s'ingannano in quasi tutti i loro giudizi. Le idee sono collegate le une alle altre. La principale facoltà dell'anima è quella di confrontare, ed essa non può esercitarla se non c'è un adeguato numero d'idee.

L'educazione non accresce le nostre idee senza moltiplicare anche i nostri modi di sentire. Essa aumenta il discernimento dell'anima, affina le sue facoltà, ci fa cogliere quelle differenze lievi e delicate che non possono essere percepite dalle persone mal nate o male istruite.

Non basta avere molte idee e molte maniere di sentire; bisogna pure che vi sia armonia tra quelle e le cose. È segno di stupidità l'essere colpiti più del dovuto da un oggetto, così com'è segno di stupidità il non esserlo abbastanza.

È raro, tuttavia, che gli uomini ricevano le impressioni degli oggetti in modo proporzionale al loro valore. La prima impressione che riceviamo ci colpisce quasi sempre in maniera definitiva, e ciò si capisce facilmente: le prime idee sono sempre accolte da uno spirito, in quanto, non potendole confrontare con altre, nulla gliele fa respingere. Orbene, la seconda idea non può mai indurlo a rinunciare alla prima, né la terza alla seconda: è con la prima, infatti, che esso valuta la seconda, e con la seconda che valuta la terza. Cosicché, le prime cose che hanno colpito lo spirito, quale che sia il loro valore, sembrano dover essere in qualche modo indistruttibili.

È risaputo che i vecchi, i quali dimenticano ciò che

hanno fatto il giorno precedente, ricordano benissimo quanto è accaduto loro trent'anni prima. La forza delle impressioni dipende, dunque, più dal momento in cui c'è stata l'azione che non dall'azione stessa, più dalle circostanze in cui siamo colpiti da una cosa che non dal valore della cosa che ci colpisce.

Dopo le impressioni che abbiamo ricevuto nel corso dell'infanzia, la nostra anima ne riceve man mano numerose altre, che si combinano con le prime, ma secondo un ordine che può formarsi in mille modi.

Nutriamo una gran fiducia in un uomo che ci parla o in un filosofo che ha scritto? Vuol dire allora che ci siamo costruiti tutto un ordine di cose vere, di cose buone e di cose convenienti: e sono quelle che questo ha scritto, o che quello ci ha detto. Noi attingiamo fuori di noi i motivi delle nostre opinioni.

Amiamo molto una persona? Ecco ancora altre cose vere, buone e convenienti: e sono appunto quelle che questa persona ha approvato, consigliato, ordinato o fatto, a prendere, almeno in un primo tempo, un posto di riguardo nella nostra mente.

Per ben comprendere quanto la nostra anima sia suscettibile di esser mossa dagli stessi oggetti in maniera diversa, a seconda delle occasioni, basti pensare ai momenti in cui proviamo l'ebbrezza amorosa, e a quelli in cui la nostra passione si placa; a come tutta la nostra anima sia trasformata e tutto ciò che la colpiva non la colpisca più; e a come poi tutto quello che non la colpiva più torni di nuovo a colpirla. La nostra anima è assai limitata e non è in grado di registrare simultaneamente parecchie emozioni. Quando ne ha molte insieme, ac-

cade che le meno forti seguano la più intensa e siano determinate a muoversi nella stessa direzione, come per un comune impulso. Così, sotto l'impeto dell'amore, tutte le altre idee prendono il colore di questo amore, al quale solamente l'anima è intenta. L'odio, la gelosia, la paura, la speranza, sono come vetri di colori differenti attraverso i quali vediamo un oggetto che ci appare sempre parimenti rosso o verde, differenziandosi solo nelle sfumature.

Ancora, è difficile che la nostra macchina sia così rigidamente organizzata da rendere il nostro cervello fisicamente inadatto a ricevere l'impressione di un certo ordine di cose piuttosto che quella di un altro.

Un uomo dotato d'immaginazione ed uno che ne sia privo vedono le cose in maniera così diversa come le vedrebbero due eroi di romanzo, dei quali l'uno fosse sotto un incantesimo e l'altro no: il primo vedrebbe muri di cristallo, tetti di rubino, ruscelli d'argento, tavoli di diamante; l'altro non vedrebbe che rocce orride e campagne desolate.

La costituzione fisica della nostra macchina è tale che noi siamo colpiti troppo, o troppo poco, dalle cose che ci provengono dai sensi o da un senso particolare, come dai rapporti matematici o da quelli morali, dalle concezioni generali o dalle particolari, dai fatti o dai ragionamenti. Un dato individuo si lascerà convincere dalla retorica, un altro dalla sola logica. Uno sarà colpito dalle parole, un altro solamente dall'evidenza. Uno vedrà sempre la cosa e insieme la difficoltà, e resterà perplesso; un altro vedrà meglio la cosa che non la difficoltà, e crederà a tutto; un altro ancora, infine, vedrà

meglio la difficoltà che non la cosa e non crederà a nulla. Uno percepirà le cose ma non i legami, e non disporrà così di alcun ordine; oppure crederà di trovare dei nessi tra tutte le cose, e cadrà nella confusione. Qui si vuol sempre creare, là sempre distruggere⁶⁰. Idee che sfioreranno appena il cervello di un uomo trapasseranno, per così dire, da parte a parte quello di un altro, fino a portarlo alla follia.

Quando, poi, alla specifica disposizione del cervello, che di rado è costruito in modo da ricevere le idee secondo una giusta proporzione, si aggiunge anche una cattiva educazione, allora tutto è perduto. I nostri maestri ci comunicano le impressioni nel modo in cui essi stessi le hanno ricevute, e se quelle non sono proporzionate agli oggetti, finiscono col rovinare la nostra facoltà di confrontare, che è la principale facoltà dell'anima.

L'educazione, come ho detto, consiste nel procurarci delle idee, e la buona educazione nel disporle proporzionatamente. La mancanza d'idee provoca la stupidità; la scarsa armonia tra le idee, l'insipienza; l'assoluta mancanza di armonia, la follia.

Un uomo ha spirito quando le cose producono in lui esattamente l'impressione che devono produrre, sia per consentirgli di giudicare, sia per metterlo in grado di piacere. Per cui si hanno due tipi di educazione: quella che riceviamo dai nostri maestri e quella che riceviamo dagli uomini di mondo. Bisogna riceverle entrambe, giacché tutte le cose hanno due valori: un valore intrin-

⁶⁰ «Uno avrà lo spirito attivo, un altro si limiterà a ricevere, al pari di una borsa che restituisce soltanto il denaro che vi si mette» (p. 83).

seco ed uno d'opinione. Tali due forme di educazione ci fanno conoscere, nel modo giusto, questi due valori, e lo spirito ci fa impiegare l'una o l'altra a seconda del momento, delle persone, del luogo.

Un uomo di spirito conosce e agisce di volta in volta nel modo in cui occorre conoscere ed agire; egli, per così dire, crea la propria identità in ogni istante, a seconda delle specifiche esigenze. Conosce e sente il giusto rapporto che c'è tra lui e le cose. Un uomo di spirito sente ciò che gli altri si limitano a sapere. Tutto ciò che per la maggior parte delle persone è muto, gli parla e lo istruisce. Ci sono alcuni che vedono il volto degli uomini; altri, le fisionomie; altri ancora che penetrano fino all'anima. Si può dire che lo sciocco convive soltanto con i corpi, mentre le persone di spirito convivono con le intelligenze.

Un uomo di spirito non è quello che dice sempre battute, giacché il più delle volte esse sono fuori luogo. Lo spirito non consiste neppure nel dar sempre prova di rigore argomentativo, perché anche questo è spesso fuori luogo: è fuori luogo, ad esempio, nelle conversazioni amene, che non sono altro che un insieme di falsi ragionamenti, che piacciono proprio per la loro falsità e per la loro singolarità; in effetti, se nelle conversazioni si cercasse solamente il vero, esse non sarebbero affatto varie e non divertirebbero più.

Un uomo di spirito è, dunque, più universale; ma un siffatto uomo, in senso stretto, è assai raro. Infatti, occorre che egli riunisca due qualità quasi per natura incompatibili: tra quello che viene chiamato uomo di spirito nella società e l'uomo di spirito come l'intendono i

filosofi, v'è tanta differenza quanta ve n'è tra un uomo di spirito e uno stupido⁶¹. Lo spirito, per gli uomini di mondo, consiste nel saper accostare le idee tra loro più distanti; per i filosofi, nel distinguerle. Nell'uomo di spirito del primo tipo, tutte le idee che hanno una qualche pur lontana relazione, vengono ridestate; nell'altro, esse sono talmente distinte che nulla potrebbe confonderle.

Dice una canzone dei Greci⁶²: «Il primo fra tutti i beni è la salute; il secondo, la bellezza; il terzo, le ricchezze accumulate senza frodi; il quarto, la giovinezza che si trascorre con amici». Non vi si fa menzione dello spirito, che è invece la qualità principale dei nostri tempi moderni⁶³.

Abbiamo parlato dell'educazione particolare, ossia di quella che forma ogni carattere; ma c'è pure un'educazione generale, che si riceve nella società ove si vive; esiste infatti, in ogni nazione, un carattere generale, da cui quello di ogni individuo è più o meno influenzato.

⁶¹ «I Greci neanche s'immaginavano cosa fosse un uomo di spirito» (p. 89).

⁶² Si veda questa canzone nell'*Hist. de l'Ac. des Inscriptions*, tom. IX e X (p. 90). Sul margine sinistro della pagina 89 del ms., sempre con riferimento a questa canzone (tramandata in ATENEO, *Deipnosophisti*, XV, 50, 694e), si legge: «La canzone, alla fine dell'estratto del "Journal des Savants"». L'estratto cui allude qui Montesquieu è andato perduto. Sia la canzone sia il rinvio all'estratto si trovano anche nella *pensée* n° 1354 (in *OC*, vol. II, p. 405). Cfr. «Journal des savants», agosto 1736, pp. 470 ss., recensione all'*Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres [...], depuis l'année 1731 jusques et compris l'année 1733*, tt. IX e X, Paris, Imprimerie Royale, 1736. -18 & 19. *Premier et second mémoire sur les chansons de l'ancienne Grèce*, par M. de la Nauze, pp. 486-489.

⁶³ Tutto questo cpv. è scritto sul margine superiore della pagina 90 del ms.

Esso si produce in due modi: mediante le cause fisiche, che dipendono dal clima, di cui non parlerò più; e mediante le cause morali, che consistono nella combinazione delle leggi, della religione, dei costumi e delle usanze, e in quella sorta di propagazione della maniera di pensare, dell'atmosfera e delle sciocchezze della Corte e della Capitale, che si diffondono tutt'intorno.

Le leggi che prescrivono l'ignoranza ai Maomettani, i costumi che ne impediscono le relazioni sociali, lasciano il loro spirito nel torpore. I libri di Confucio, che confondono la minuzia estrema delle cerimonie civili con i precetti della morale, ponendo sullo stesso piano le cose più puerili e quelle più essenziali, influiscono molto sullo spirito dei Cinesi. La logica della Scuola modifica profondamente lo spirito delle nazioni che vi si applicano⁶⁴. L'eccessiva libertà di dire e di scrivere tutto, che si riscontra in certi paesi, vi genera un'infinità di spiriti eccentrici. Il fuori dell'ordinario nelle cose minute – che costituisce il carattere peculiare del Talmud, così come il fuori dall'ordinario nelle grandi costituisce quello dei Libri Sacri – ha ristretto parecchio le menti dei dottori ebrei.

Davvero grande è la complessità delle cause che formano il carattere generale di un popolo. Se un uomo, a Costantinopoli, si reca a casa di un Turco, gli sentirà proferire soltanto le parole strettamente necessarie; se invece va nella casa di un Greco, troverà tutta la famiglia che non la smetterà più di parlare. La nazione turca è austera, perché è cosciente di regnare; la nazione

⁶⁴ Montesquieu allude qui alla logica scolastica medievale.

che obbedisce, al contrario, non possiede alcun carattere particolare. Inoltre, la casa di un Turco è una monarchia, mentre quella di un Greco è uno Stato popolare. Il Greco, che ha una sola moglie, assapora quella gioia che accompagna sempre la moderazione. Il Turco, che ne ha molte, è vittima di una tristezza abituale e vive nella prostrazione causatagli dai suoi piaceri.

Quando si vedono certi nostri giovanotti venire, andare, scherzare, ridere e affrettarsi a fare tutte le sciocchezze che hanno visto fare ad altri, e compensare con i motti di spirito la capacità di riflessione che loro manca, chi mai non penserebbe che siano persone dotate di uno spirito molto vivace⁶⁵? Nella maggior parte dei casi, non è così; ma la loro macchina è addestrata a quest'esercizio sia dalla naturale tendenza ad imitare quel che si vede, sia dal pregiudizio delle belle maniere, sia dal desiderio di piacere o di far credere di piacere alle donne; in effetti, come nei paesi in cui queste sono più impacciate si ha fortuna con loro mostrando un atteggiamento riservato, così nei paesi in cui le donne sono più libere si può piacer loro con un atteggiamento sventato, e ciò sia perché la riflessione è di per sé noiosa, sia perché l'irruenza s'addice di più alla natura della passione.

Il gran conto in cui è tenuto, in Spagna, l'onore delle donne, vi ha introdotto un senso della cavalleria austero e pieno di rispetto. Tale è la venerazione di cui gli Spagnoli le fanno costantemente oggetto, che è preclu-

⁶⁵ «Da non mettere assolutamente, ma solo che la vivacità è aiutata» (p. 94).

sa loro quella gaiezza che deriva dalla confidenza. Inoltre, siccome il punto d'onore è penetrato in tutti i ceti, volendo ciascun individuo essere onorato da tutti gli altri, il contegno grave è stato universalmente adottato; tanto più che quest'ultimo si acquisisce più agevolmente che non il merito reale, e la gente può più facilmente valutare il contegno di un uomo che non il suo spirito e i suoi talenti. Infine, un gran numero di piccoli funzionari, dopo essere stati inviati in ogni parte del globo ed essersi abituati a vivere alla stregua di mandarini cinesi e a disporre del potere, sono tornati in Spagna ancora più contegnosi di quand'erano partiti⁶⁶.

Cosicché, gli Spagnoli potrebbero aver acquisito il loro temperamento flemmatico, allo stesso modo che i Francesi la loro vivacità, indipendentemente dal clima, che pure influisce molto in tal senso⁶⁷ sui primi. Uno Spagnolo, nato vivace, potrebbe rallentare il movimento della sua macchina, così come un Francese flemmatico potrebbe stimolare la propria.

È risaputo che a Sparta si parlava assai poco. Doveva accadere questo: il rispetto per la vecchiaia doveva indurre al silenzio i giovani, allo stesso modo che il contegno austero doveva indurre i vecchi a fare altrettanto.

Le cause morali contribuiscono a formare il carattere generale di una nazione, e determinano la qualità del suo spirito, in misura maggiore rispetto alle cause fisiche. Una prova rilevante di ciò è costituita dagli Ebrei,

⁶⁶ «Già prima erano contegnosi» (p. 97). Sul contegno grave degli Spagnoli, cfr. *Lettres persanes*, LXXVIII, in *OC*, vol. I, C, pp. 159-161.

⁶⁷ Si veda Strabone (p. 97). Il riferimento è a *Geografia*, III, 4.

i quali, dispersi su tutta la terra, riapparso in tutte le epoche⁶⁸, nati nei paesi più disparati, hanno avuto un gran numero di scrittori tra i quali se ne possono ricordare appena un paio che siano stati dotati di un minimo di senso comune⁶⁹.

Eppure, si può credere che i rabbini avessero, quanto a spirito, un certo vantaggio sul resto della popolazione, così come è lecito pensare che coloro i quali sono reputati uomini di lettere in Europa abbiano, relativamente al loro spirito, un qualche vantaggio sugli altri Europei. Nondimeno, tra la gran folla di rabbini che hanno scritto, non ve n'è uno il cui genio non sia stato ben misera cosa. La ragione di ciò è evidente: gli Ebrei, di ritorno dall'Assiria, erano all'incirca come i prigionieri liberati dal regno barbaresco di Algeri, che si portano in giro per le strade; ma loro erano più rozzi, perché erano nati, al pari dei loro padri, nella schiavitù. Quantunque avessero un rispetto infinito per i loro Libri Sacri, essi li conoscevano poco; quasi non comprendevano più la lingua in cui erano scritti; delle grandi meraviglie che Dio aveva operato in favore dei loro padri, a loro non restavano che delle tradizioni. L'ignoranza, che è la madre delle tradizioni, cioè del meravi-

⁶⁸ «Gli Ebrei, sempre sterminati e sempre rinascenti [...]» (*Lettres persanes*, CXIX, in *OC*, vol. I, C, p. 237).

⁶⁹ Giudizi di tutt'altro tenore sugli Ebrei sono formulati nell'*EL*, in particolare nel capitolo 20 del libro XXI, dove si attribuisce loro il merito di aver fatto rinascere il commercio durante il Basso Medioevo, e nel capitolo 13 del libro XXV dove si denunciano con vigore le persecuzioni che ancora nel Settecento essi subivano da parte dell'Inquisizione (cfr. *De l'Esprit des Lois*, introduction [...] et notes par R. Derathé, 2 tt., Paris, Garnier, 1990, t. II, pp. 56-58, 163-165).

glioso popolare, ne creò di nuove; ma esse nascevano permeate del carattere dello spirito che le produceva e assumevano, inoltre, l'impronta di tutti gli spiriti che le tramandavano. Certi dotti, o meglio certe persone che avevano la testa zeppa di queste tradizioni grossolane, le raccolsero, e, siccome i primi scrittori di tutte le nazioni, buoni o cattivi che fossero, hanno sempre goduto di un'immensa reputazione, in virtù del fatto che, per un certo tempo, sono stati superiori a tutti coloro che li leggevano, è accaduto che quelle prime, misere opere fossero considerate dagli Ebrei come modelli perfetti, in base ai quali conformare – cosa che han sempre fatto – il loro gusto e il loro genio.

Non parlo qui dei Libri Sacri scritti dopo la cattività babilonese, il cui tenore è ben diverso da quello delle opere dei rabbini. Quelli sono infatti d'ispirazione divina, e, quand'anche non lo fossero stati, trattandosi di opere puramente storiche, l'autore non avrebbe comunque potuto aggiungere granché di suo.

Ma ecco ancora un altro esempio, che bene illustra fino a che punto la causa morale forzi la causa fisica. I popoli che, come gli Asiatici, si trovano più vicini al Sud, hanno una sorta di timidezza che li porta naturalmente ad obbedire, mentre i popoli che si trovano più vicini al Nord, come gli Europei, hanno una fierezza che li spinge fino a disprezzare la vita e i propri beni pur di dominare sugli altri. Ora, la timidezza che, nel Mezzogiorno, induce tutti a obbedire, rende anche tirannico il potere; mentre la fierezza che, nei paesi freddi, fa sì che tutti vorrebbero comandare, rende il potere moderato: infatti, coloro i quali esercitano l'autorità

vanno avanti sino a quando non vengono fermati; non si arrestano là dove glielo ordina la ragione, ma solo dove l'altrui pazienza finisce.

Eppure, bisogna riconoscere che i popoli timidi, i quali rifuggono dalla morte per godere dei beni concreti – come la vita, la tranquillità, i piaceri – sono nati con un cervello di miglior tempra rispetto agli insensati del Nord, i quali sacrificano la loro vita per una gloria vana, preferendo cioè vivere a proprio modo piuttosto che in pace con se stessi. Tuttavia, siccome lo spirito sano di quelli si trova, per avventura, ad aver come conseguenza la schiavitù, e la cattiva tempra di quello degli altri la libertà, accade che la schiavitù umili, prostri e distrugga lo spirito, mentre la libertà lo formi, lo elevi e lo fortifichi. La causa morale distrugge dunque la causa fisica, e la natura è a tal punto ingannata che i popoli cui essa aveva dato lo spirito migliore hanno minor senno, mentre quelli cui aveva concesso minor senno possiedono lo spirito migliore.

Nella nostra Europa vi sono due religioni: quella cattolica, che richiede sottomissione, e quella protestante, che richiede indipendenza. I popoli del Nord hanno fin dall'inizio abbracciato la protestante, mentre quelli del Sud hanno conservato la cattolica. Ora, l'indipendenza dei popoli protestanti fa sì che essi siano perfettamente istruiti nelle conoscenze umane, mentre la sottomissione dei popoli cattolici, che è una cosa assai ragionevole e come essenziale per una religione fondata su misteri, fa sì che il popolo, il quale conosce con esattezza ciò che è necessario alla salvezza, ignori completamente quanto con quella non ha a che vedere; di mo-

do che i popoli del Sud, pur avendo idee più sane riguardo alle grandi verità e pur essendo dotati di uno spirito migliore dalla natura, si trovano nondimeno in una condizione di notevole svantaggio rispetto ai popoli del Nord.

Allorché abbiamo ricevuto una certa educazione, si mette in moto un gran numero di cause – alcune delle quali derivano da determinate situazioni ambientali, altre da certi usi oppure da certe professioni o stili di vita che si abbracciano – che possono modificare enormemente il nostro spirito. Ma conviene entrare un po' nei dettagli.

Il nostro genio si forma in misura notevole su quello delle persone con cui viviamo. La frequentazione delle persone di spirito ci assicura un'educazione permanente, mentre la frequentazione di persone d'altri livelli ci fa perdere quella che già possediamo. Con le une ci arricchiamo, con le altre ci impoveriamo. Allo stesso modo ci influenziamo riguardo al carattere. Le macchine umane sono legate invisibilmente fra loro: le stesse molle, che ne mettono in moto una, 'caricano' pure le altre. Le persone moderate ci educano alla mitezza, quelle impetuose all'asprezza.

I libri sono come una sorta di compagnia di cui ci si circonda; e ciascuno se li sceglie a suo piacimento. Quelli che leggono dei buoni libri si trovano nella situazione di coloro che vivono in buona compagnia. Quelli che ne leggono di cattivi in quella di chi frequenta una compagnia cattiva e con la quale, come minimo, perde il suo tempo.

Il sapere arricchisce notevolmente lo spirito. Gli an-

tichi filosofi erano sprovvisti di conoscenze. Erano sì dotati di buoni spiriti, ma ne facevano scarso uso: non andavano mai alla sostanza delle questioni, volevano spiegare ciò che era inesplicabile, e passavano il loro tempo a tentare di render ragione di fatti falsi mediante principi altrettanto falsi.

Anche i viaggi arricchiscono moltissimo lo spirito: si esce dal cerchio dei pregiudizi del proprio paese, e non si è certo disposti a farsi carico di quelli degli stranieri.

Certe circostanze favorevoli, allorché facciamo il nostro ingresso in società, ci danno una sicurezza che ci torna utile per tutto il resto della vita. La buona reputazione ha due effetti positivi: dà credito e infonde coraggio. L'abbattimento che fa seguito al disprezzo, invece, inibisce tutte le funzioni dell'anima.

Si ritiene comunemente che i gobbi di solito abbiano dello spirito. In effetti si può notare che, se le persone deformi non possiedono le grazie del corpo, non possiedono neppure l'insulsaggine e la stupidità di coloro che si reputano attraenti: il loro spirito si guasta dunque con minor facilità. D'altronde, l'alta opinione che ci facciamo del nostro spirito è sempre meno ridicola di quella che ci facciamo di noi stessi sulla base del nostro aspetto. Infine, i deformi sono generalmente destinati a mansioni che non lasciano loro altra preoccupazione che quella di coltivare il proprio spirito e di accrescere i propri talenti.

Un'altra opinione diffusa – nella quale può esserci del vero – è quella secondo cui la maggior parte delle persone deformi avrebbe un'indole malvagia. La ragione è abbastanza evidente: consapevoli di avere un difet-

to che tutti vedono, essi hanno, in ogni momento, qualche piccolo insulto da vendicare, sicché, allorquando sono dotati di spirito, sono coscienti della loro forza e se ne avvalgono senza pietà.

Talune abitudini possono esercitare un'azione sul nostro spirito. Al pari degli scultori che vedono sui muri delle figure che non ci sono, perché il loro cervello ha ricevuto l'impressione di quelle da loro scolpite, e di coloro che, essendo stati scossi dall'idea di un fantasma, ne sono ancora turbati, giacché lo stesso movimento si riproduce nel loro cervello; allo stesso modo, persone abituate a considerare i rapporti sussistenti fra i numeri o le figure geometriche, vedono e trovano dappertutto dei rapporti, misurano e calcolano ogni cosa. Così pure, chi si è formato secondo uno stile problematico, ha abituato il suo spirito a ricevere ogni volta due impressioni diverse ugualmente forti; un altro, che s'è sempre dato un tono risoluto, s'è abituato ad accettare la prima idea che gli viene in mente; e ancora, chi ha preso familiarità con i termini della Scolastica, dapprima non sente risvegliarsi in lui alcuna idea, ma poi, a forza di ripeterli, giunge gradualmente a connettervi una qualche idea confusa; infine, uno che a lungo s'è ripetuto – o a cui a lungo sia stato detto – che le concezioni metafisiche hanno consistenza, e che invece non l'hanno i principi della fisica, oppure che sono vere le storie dei Greci, e non già quelle moderne, ne sarà alla fine convinto. Noi ci costruiamo lo spirito che vogliamo: ne siamo noi i veri artefici.

È il cuore, non lo spirito, che produce le opinioni; lo provano in modo eloquente gli ordini religiosi. Ciascu-

no ha la sua specifica filosofia, che è abbracciata nella sua interezza da tutti i membri dell'ordine. Basta guardare l'abito di un uomo per conoscere la sua anima. Se quell'abito è grigio, potete star certi che l'uomo che lo indossa ha la testa piena di astrazioni. E non illudetevi di trovare lo stesso cervello allorché l'abito è bianco e nero. Sarà poi tutt'altra cosa ancora se l'abito è completamente nero.

Tutte le nostre idee hanno legami tra loro, e sono a noi legate. Se si sapesse per quanti lati una data opinione è fissata nel cervello di un uomo, non ci si stupirebbe più della sua ostinazione nel difenderla.

Perché mai tutti gli scrittori sono così entusiasti delle proprie opere? Perché sono vanitosi, si dirà. Ne convengo. Ma perché mai questa vanità s'inganna sempre allo stesso modo? Ecco la ragione: è che quanto abbiamo messo nelle nostre opere è collegato a tutte le nostre altre idee, e si riferisce a cose che ci sono piaciute, visto che le abbiamo assimilate. Dopo un certo tempo, i nostri capolavori ci affascinano di meno, dato che, a causa dei mutamenti sopravvenuti nel nostro cervello, essi non sono più così vicini alla nostra maniera di pensare.

La professione che si esercita può influire parecchio sul nostro spirito. Ad esempio, un insegnante può diventare facilmente testardo, poiché esercita il mestiere di uno che non ha mai torto. Un filosofo può facilmente perdere i piaceri del proprio spirito, dato che si abitua a vedere e a giudicare di ogni cosa con molta precisione ed esattezza. Un uomo fortunato in amore può divenire assai sciocco e vanaglorioso, giacché dà molta

importanza al fatto di piacere alle donne: questo fatto, però, dimostra solo la debolezza di quelle, non già il suo merito, ed è prova di un assenso automatico, non già di un giudizio dello spirito. Gli uomini di legge possono diventare oltremodo vanitosi in quanto, avendo a che fare sempre con persone che hanno bisogno di loro, si immaginano che sia la loro prudenza a mettere le cose a posto. Un militare può divenire un narratore assai noioso, in quanto, colpito com'è da tutte le inezie che gli sono capitate, tende ad attribuire a queste un nesso con i più grandi avvenimenti; oltre al fatto che una certa spavalderia lo porta facilmente a tener banco. Infine, dal momento che i grandi parlatori sono persone il cui cervello è preso da molte cose, e così intensamente che le credono tutte ugualmente importanti, l'uomo dotto può arrivare ad essere un grandissimo parlatore; infatti, egli ha incessantemente presente al suo spirito un numero infinito di idee, e può persino giungere a crederle tutte importanti: le ha acquisite con fatica, e noi siamo portati a giudicare del valore delle cose in base agli sforzi che abbiamo dovuto compiere per acquisirle.

I Persiani chiamano i mediatori *d'ellal*, cioè gran parlatori; e, in generale, tutte le persone il cui mestiere è di convincere gli altri parlano molto, giacché è loro interesse impedire che si pensi e tenere occupate le menti altrui con i loro ragionamenti. Lo stesso non accade nelle persone che cercano di persuadere se stesse.

Coloro che hanno pochi impegni sono dei grandissimi parlatori: meno si ha da riflettere, più si parla. Pensare, è parlare a se stessi; e, quando si parla a se stessi,

si pensa ben poco a parlare agli altri.

In generale, qualsiasi professione distrugge l'armonia delle idee. Siamo portati a considerare come assai importanti le cose per le quali acquistiamo merito, e che persone come noi fanno quotidianamente. La nostra vanità assegna a tali cose una posizione molto elevata fra tutte quelle che si fanno nel mondo. È nota la storia di quel maestro di cerimonie, a Roma, il quale pianse di dolore per il fatto che il cardinale⁷⁰, di cui era al servizio, aveva fatto una riverenza a sproposito. Nel cervello di quell'uomo, una riverenza occupava più spazio che una battaglia in quello del principe Eugenio⁷¹.

⁷⁰ Il cardinale d'Estrées (p. 119).

⁷¹ Eugenio di Savoia (1663-1736), uno dei più grandi generali dell'età moderna. Al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, distrusse l'esercito turco a Zenta sul Tibisco (1697). Nella guerra di successione spagnola, inflisse gravi sconfitte ai Francesi. Trionfò sui Turchi a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717).

Indice

<i>Introduzione</i>	9
Saggio sulle cause che possono agire sugli spiriti e sui caratteri	35
Avvertenza	36
Parte prima	
Delle cause fisiche che possono agire sugli spiriti e sui caratteri	37
Parte seconda	
Delle cause morali che possono agire sugli spiriti e sui caratteri	64

Finito di stampare nel mese di dicembre 2004
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Tracce

Collana filosofica diretta da
Vittorio Sainati

- 1/ MARTIN HEIDEGGER, *Filosofia e cibernetica*, a cura di Adriano Fabris, 1989, 1997² riveduta e ampliata, pp. 58.
- 2/ EDMUND HUSSERL, *La filosofia come scienza rigorosa*, a cura di Filippo Costa, 1990, 1992², pp. 120.
- 3/ F.W.J. SCHELLING, *Propedeutica della filosofia*, a cura di Fabio Palchetti, 1991, 1998², pp. 104.
- 4/ NICOLAS MALEBRANCHE, *Trattato della natura e della grazia. Testo del 1680*, a cura di Alfonso Ingegno, 1992, pp. 192.
- 5/ G.E. LESSING, *Il giovane erudito*, a cura di Gioachino Chiarini, 1992, pp. 170.
- 6/ ERNEST RENAN, *Dialoghi filosofici (1876)*, a cura di Giuliano Campioni, traduzione e note di Sergio Franzese, 1993, pp. 172.
- 7/ J.G. FICHTE, *Privatissimum 1803. Dodici lezioni sulla dottrina della scienza*, a cura di Gaetano Rametta, 1993, pp. 144.
- 8/ ALEXANDER G. BAUMGARTEN-IMMANUEL KANT, *Il battesimo dell'estetica*, a cura di Leonardo Amoroso, 1993, 2001², pp. 80.
- 9/ JOHN LOCKE, *Malebranche e la visione in Dio. Con un commento di Leibniz*, a cura di Luisa Simonutti, 1995, pp. 124.
- 10/ TIMEO DI LOCRI, *Sulla natura del mondo e dell'anima*, a cura di C. Campus, 1994, pp. 90.

- 11/ SØREN KIERKEGAARD, *Johannes Climacus o De omnibus dubitandum est. Un racconto*, a cura di Simonella Davini, 1996, pp. 130.
- 12/ RUDOLF CARNAP, *Filosofia e sintassi logica*, a cura di Caterina Ferrari, 1996, pp. 104.
- 13/ MARTIN HEIDEGGER, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, a cura di Costantino Esposito, 1997, pp. 60.
- 14/ GEORG SIMMEL, *Filosofia dell'attore. Con un commento di Max Weber*, a cura di Flavia Monceri, 1998, pp. 92.
- 15/ HANS JONAS, *La cibernetica e lo scopo: una critica*, a cura di Marzia Campanelli, introduzione di Alfonso M. Iacono, 1999, pp. 68.
- 16/ VITTORIO SAINATI, *Idealismo e Neohegelismo*, 1999, pp. 140.
- 17/ LEWIS CARROLL, *Contro la vivisezione*, a cura di Caterina Ferrari, 1999, pp. 48.
- 18/ VOLTAIRE, *Il caso de La Barre. Lettera a Cesare Beccaria*, a cura di Tomaso Cavallo, 2000, pp. 50.
- 19/ ELIA BENAMOZEGH, *Israele e Umanità / Il mio Credo*, a cura di Leonardo Amoroso, 2002, pp. 170.
- 20/ ADOLF VON HARNACK, *Cristianesimo, storia, società. Due conferenze*, a cura di Paolo Boschini, 2003, pp. 132.
- 21/ CHARLES TAYLOR, *La topografia morale del sé*, a cura di Alberto Pirni, 2003, pp. 112.
- 22/ MONTESQUIEU, *Saggio sulle cause che possono agire sugli spiriti e sui caratteri*, a cura di Domenico Felice, 2004, pp. 86.